CATECHÉSI

per l'insegnamento della religione



RIVISTA MENSILE

DIRETTORI
Mons. ENRICO MONTALBETTI
Sac. dott. NORBERTO PERINI
CONDIRETTORE RESPONSABILE
D. ANTONIO COJAZZI



Anno III - SETTEMBRE 1933 - XI - Num. 1
CONTO CORRENTE CON LA POSTA

SOCIETÀ EDITRICE INTERNAZIONALE - TORINO

Anno III ☆ SETTEMBRE 1933 - XI ☆ Num. 1

SOMMARIO

Suprema approvazione . . . . pag. 1
Il convegno di Milano . . . . » 2
L'obbligatorietà limitata dell'insegnamento religioso nelle scuole medie. — ANTONIO LANTRUA . » 10
Religione e filosofia. — G. RAVAGLIA . . . . . » 16
Anno nuovo — P. LINGUEGLIA . » 21
Metodica: Svolgimento storico. - I. — Fr. GOFFREDO. . . . . » 25
Pio XI e la questione sociale. — DEMETRIO ALATI . . . . . » 31
Didattica: L'esistenza di Dio: classi inferiori (Fr. LEONE); La natura di Dio: classi superiori (P. DOMENICO BASSI) . . . . . » 38
Aste e divinità. — Don MARIO TANTARDINI . . . . . » 69
Consigli del bibliotecario. — ARMARIUS . . . . . » 75
Botta e risposta. — Can. GIOVANNI DE LUCA . . . . . » 78
Rivista della stampa . . . . . » 80

"CATECHÉSI"
ESCE VERSO LA FINE D'OGNI MESE IN FASCICOLI DI 80 PAGINE

PREZZO
per dieci fascicoli, dal settembre 1933 al giugno 1934
L. 15.

DIREZIONE:
P.za Fontana, 2
MILANO (104)

REDAZIONE:
Via Valsalice, 37
TORINO (119)

AMMINISTRAZIONE:
Corso Regina Margherita, 176
TORINO (109)

I manoscritti vanno indirizzati in piazza Fontana, 2, Milano, e non si restituiscono anche se non pubblicati. — Per abbonamenti, numeri di saggio, acquisto di opere annunziate, rivolgersi all'amministrazione corso Regina Margherita, 176, Torino (109).

CATECHÉSI
per l'insegnamento della religione

RIVISTA MENSILE - CONTO CORRENTE CON LA POSTA

Anno III ✡ Settembre 1933 - XI ✡ Num. 1

Suprema approvazione

SEGRETERIA DI STATO DI S. SANTITÀ

Dal Vaticano, 29 luglio 1933.

Rev.do signore,

sono lieto di poter significare alla S. V. e ai suoi degni collaboratori che il S. Padre ha preso visione con grata compiacenza della rivista Catechési *che gli è stata inviata in omaggio.*

Lo scopo nobilissimo che presiede a codesta pubblicazione e i lodevoli sforzi per raggiungerlo meritano gl'incoraggiamenti di S. Santità, che con paterni voti per l'incremento dell'utile e saggia iniziativa invia a quanti vi prestano opera e consiglio la sua Apostolica Benedizione.

Con sensi di sincera stima mi confermo

della S. V. aff.mo nel Signore
E. card. PACELLI.

Mentre umiliamo ai piedi del Santo Padre le nostre filiali e riconoscenti azioni di grazie per cosí paterna e incoraggiante benedizione, preghiamo Dio che ci aiuti a renderci sempre meno indegni di tanta approvazione.

LA DIREZIONE E LA REDAZIONE.

Il convegno di Milano

Nei giorni 4-9 settembre si è tenuto presso l'università cattolica del Sacro Cuore il corso di studio per gl'insegnanti di religione nelle scuole medie, indetto dall'ufficio della Dottrina Cristiana della diocesi di Milano. Si deve dire con tutta verità che il corso è ben riuscito per la partecipazione degl'insegnanti, per la scelta dei temi e la valentía dei relatori. Soprattutto è stato ben accolto l'indirizzo veramente pratico delle lezioni. Ne vogliamo dare un breve resoconto ai lettori di *Catechési*, dei quali vari mandarono la loro adesione e ai quali la presidenza del Corso manda sinceri ringraziamenti.

I DATI DELL'ESPERIENZA.

Una prima parte trattò degl'*insegnamenti dell'esperienza* di questo primo triennio. Ne fu relatore il prof. Fr. Alessandrini, che ha in merito una conoscenza veramente unica.

Commentando i vari articoli di legge con la pratica di questi anni, il relatore osservò: per quanto riguarda la frequenza, sono stati pochissimi i casi in cui i genitori chiesero l'esenzione. Per quanto riguarda l'accertamento del profitto, restano proibiti gli esami e le interrogazioni sistematiche: non le altre interrogazioni o quei lavori scritti che sono di assoluta importanza per poter dare un giudizio. A riguardo del modo di formulare il giudizio, alcuni hanno fatto notare che non vi è uniformità nelle *aggettivazioni* da usarsi e si desidera quindi un'indicazione precisa dell'autorità competente; si osserva an-

cora che mentre la legge esige « una speciale nota da inserirsi nella pagella scolastica, riguardante l'interesse con il quale l'alunno segue l'insegnamento e il profitto che ne ritrae » di fatto si deve usare un solo aggettivo che non può esprimere i due elementi rilevati dalla legge; spesso poi manca sulla pagella il posto per mettere la nota. È necessario che gli insegnanti di religione ottengano nei debiti modi di poter fare ciò che la legge esige da loro. A proposito dell'art. 6°, l'oratore fece notare, fra l'altro, la necessità di mantenere l'unità dei corsi nella distribuzione dell'insegnamento.

Frutti consolanti.

In successive lezioni, l'oratore esaminò i frutti ottenuti; questi si devono valutare in confronto con le finalità dell'insegnamento religioso. Oltre le finalità culturali, vi sono quelle morali e religiose, piú facilmente accertabili. Questo noi riaffermiamo contro coloro (pochissimi) che insistono ancora sui fini meramente culturali di tale insegnamento, mentre la parola di Dio che noi portiamo è essenzialmente *vita*. Sui frutti morali ottenuti abbiamo un largo e consolante consenso d'insegnanti, di presidi, di alunni e delle loro famiglie.

Deficenze.

Bisogna però guardare anche alle deficenze emerse in questi anni. In qualche raro caso l'ambiente è stato ostile; con buona tattica si può conquistarlo. Però l'ambiente resta sempre difficile. Le principali deficenze da parte degl'insegnanti sono state: la forma troppo arida e priva d'interesse, il tono fuori di posto, la troppa bonarietà che impedisce di tenere la disciplina. Tutto questo in gran parte previene dalla mancanza di preparazione didattica e pedagogica. Ecco perché, diciamo

noi, sono state tanto gustate le lezioni di Fr. Leone che indicò come supplire a questa deficenza.

L'oratore insiste sull'importanza, specialmente nelle scuole superiori, di portare una buona formazione culturale anche profana, che conquista la stima degli alunni e dei colleghi. In un'ultima lezione l'oratore parlò soprattutto della disciplina; suggerí come mezzi per acquistare l'ascendente sugli alunni: la fiducia, la padronanza di sé, l'arte d'interessare; raccomandò in modo speciale ai nuovi insegnanti di applicarsi a conoscere l'ambiente per dominarlo fin dalle prime lezioni. L'oratore conclude dichiarando quanto grande dev'essere la nostra riconoscenza al Governo Nazionale che ha voluto estendere alla scuola media l'insegnamento religioso; augura che gl'insegnanti divengano gli artefici preziosi dell'elevazione religiosa delle classi che devono dirigere la società.

Le lezioni del prof. Alessandrini, cosí piene di vita, lasciarono un largo senso di sano ottimismo e di serena fiducia.

Questioni scabrose.

In margine a queste e altre lezioni, si presentarono *alcune questioni scabrose:*

— Come comportarsi con professori, apertamente ostili?

Molte volte questi si possono conquistare con la benevolenza; si potrà avere un buon aiuto nella collaborazione dei presidi e di buoni insegnanti, che non mancano mai; non si dovrà mai portare in scuola (né fuori) una punta di polemica; si dovrà però esporre chiaramente e validamente la dottrina cattolica, quando ne viene l'opportunità.

— Come comportarsi a riguardo delle biblioteche scolastiche?

Talora esse sono affidate all'insegnante di religione; talora ne è chiesto il giudizio. L'insegnante si prepari anche a questo

còmpito. *Catechési* cercherà di venire in aiuto anche in questo campo. Si deve però portare una certa giusta larghezza di vedute, affinché il desiderio dell'ottimo non impedisca il bene. Bisogna poi persuadersi che è impossibile nelle cose umane ovviare a ogni inconveniente, né si può in pochi anni portare la scuola italiana a quell'intonazione perfettamente cattolica che è nei desideri nostri e degli eminenti legislatori.

Le lezioni di Fr. Leone.

non si possono riassumere: limpide, vivacissime, frutto di larga conoscenza delle norme pedagogiche e del cuore del giovinetto, interessarono assai gli uditori. Ecco i temi: varie forme di catechési; mezzi d'intuizione; la disciplina; come si prepara una lezione di catechismo; esame d'una catechési del Salvatore. Non le riassumiamo, sia perché il valente educatore ci ha dato e ci darà esempi praticissimi nelle lezioni che pubblica su *Catechési*, sia perché *Catechési* toccherà gli stessi argomenti sotto la rubrica *Metodica*.

Ci permettiamo d'insistere sulla necessità assoluta che ognuno si formi un vero metodo didattico, senza di cui a nulla vale né la scienza né la bontà; è facile credere di non averne bisogno o di essere maestri nati.

Orientamenti filosofici.

Mons. Francesco Olgiati, in quattro lezioni, trattò di orientamenti.

Dapprima illustrò la parte che ha la filosofia nell'insegnamento della religione; questo non la deve trattare *ex professo* ma non la può ignorare.

Qui sorse la questione delicata delle relazioni fra l'insegnante di religione e quello di filosofia; vi prese parte il pub-

blico e la presidenza; si concluse: non si deve opporre lezione a lezione dando agli alunni spettacoli incresciosi; però, quando si presenta l'occasione, il professore di religione deve far notare i contrasti fra un punto di dottrina cattolica e le varie correnti filosofiche, specialmente del momento; di qui la necessità di conoscere queste correnti. Non si deve però entrare in dispute né invadere il campo puramente filosofico. Qualcuno notò opportunamente come sarebbe conveniente che i testi facessero questi accenni alle dottrine filosofiche; cosí il professore avrebbe il destro di trattarne senza dare sospetto di voler entrare in polemica con il professore di filosofia.

Mons. Olgiati espose le tre principali correnti filosofiche: la metafisica dell'essere, il fenomenismo e l'idealismo. Il dotto oratore, limpido e vivace, toccò pure alcuni aspetti pedagogici del problema, che ci piace di rilevare e che derivano da una speciale psicologia creata dalle varie correnti. Il fenomenismo dà al giovane la convinzione che vale ciò che cade sotto i sensi e che l'ultrasensibile poco interessa. Bisogna dapprima mostrare come la religione non condanna la natura, le sue bellezze, le produzioni dell'uomo nel mondo sensibile, l'arte, il progresso: la storia lo dimostra. Anche il modo sensibile viene da Dio, e a Dio deve portare. Quando il giovane sentirà di poter comporre questo suo entusiasmo per l'arte e per la scienza con la fede, piú facilmente lo si potrà condurre a dare il giusto valore a queste cose e a pensare piú seriamente alle cose invisibili e immortali.

L'idealismo, riducendo tutta la realtà al contenuto del pensiero, porta alla supervalutazione dell'*io* e dà quindi ai giovani la convinzione di tutto potere. Si deve sfruttare quest'impressione mostrando che la dottrina cattolica non paralizza le energie personali, ma le sviluppa; non getta nell'inerzia, nel fatalismo, ma sprona all'azione; il santo ha fiducia come se tutto dipendesse da Dio, lavora come se tutto dipendesse da

lui. Difatti le opere piú meravigliose e piú durature sono state fatte dai santi. Allora si potrà mostrare le basi errate dell'idealismo, soprattutto la mancanza d'un vero contenuto oggettivo e d'un trascendente assoluto. Dalle parole di mons. Olgiati, che non tentiamo di riassumere, si vide quanta utilità può dare all'insegnamento religioso una buona cultura filosofica, anche nei riflessi letterari e artistici. *Catechési* tornerà sull'argomento.

Il dott. Giovanni Colombo parlò della *letteratura come sussidio alla catechési.* Le sue due lezioni di forma eletta, dense di pensiero e ricche d'insegnamenti, saranno pubblicate almeno in largo sunto su *Catechési.*

Il teol. Borla di Torino trattò il tema:

IL PROGRAMMA: SUO SVILUPPO E SUOI LIMITI.

L'oratore insistette sulla necessità d'attenersi al programma, di distribuirlo bene fin dal principio in modo da svolgerlo tutto; di tralasciare le dottrine dubbie o troppo elevate e astruse o meno interessanti; di coordinare possibilmente lo sviluppo del programma alle altre materie in accordo con il preside e con il delegato diocesano. Qui sorse una vivace discussione, poiché qualcuno manifestò il pensiero che in liceo convenga insistere su alcuni punti capitali: Dio, Gesú Cristo, la Chiesa, in modo da trattare a fondo questi che sono i cardini della fede, e dar minore importanza alla morale e alla grazia.

In generale, l'assemblea non si mostrò di questo parere; la presidenza concluse: bisogna attenersi al programma, anche per disciplina; nel parere esposto v'è il pericolo d'entrare in discussioni troppo filosofiche e di fare piú apologetica che esposizione di dottrina; facendo cosí si avranno giovani che forse ignoreranno per sempre le cose essenziali dei sacramenti;

la morale poi è di somma importanza e di grande interesse e di grande valore apologetico; la giusta concezione della religione si ha da una veduta d'insieme che fa vedere l'armonia logica e, diremmo anche, estetica di tutto il cristianesimo.

Bisogna poi tenere presente che molti dei nostri liceisti ignorano anche gli elementi della fede. E non sarà un male né cosa sconveniente anche in liceo, toccando i vari punti di dottrina, richiamare le semplici risposte del catechismo con il pretesto di farne rilevare la profondità di pensiero, ma di fatto talora per insegnarle... per la prima volta.

Don M. Monza in un'interessantissima relazione parlò del tema: *come seguire i giovani fuori di scuola.*

L'argomento è della massima importanza; perciò se ne parlerà a parte ampiamente nel nostro periodico.

* * *

Alla fine, prese la parola mons. Montalbetti, direttore dell'Ufficio catechistico. Dopo d'aver riassunto i lavori della settimana, precisò le relazioni fra gl'insegnanti di religione e l'Ufficio catechistico. Con esso si deve tenere stretto contatto; a esso riferire tutte le difficoltà gravi; a esso presentare i programmi di principio d'anno e le relazioni di fine d'anno, come si fa con i capi d'istituto.

A esso sono soggetti tutti gl'istituti, anche privati o comunque esenti, per ciò che riguarda l'istruzione religiosa, come risulta dai sacri canoni e dai vari documenti della Santa Sede; quindi tutti i capi d'istituto anche privati, senza eccezione, sono tenuti a dare relazione all'Ufficio catechistico del come provvedono all'insegnamento religioso e per mezzo di chi, e con quali testi; quindi tutte le norme stabilite per gl'insegnanti di religione nelle scuole pubbliche valgono anche per gl'insegnanti delle scuole private.

P. Gemelli, rettore magnifico dell'università cattolica, fece rilevare la profonda affinità che esiste fra la missione dei catechisti nelle scuole medie e quella dell'università.

S. Eminenza il cardinale, benché assorbito dalla visita pastorale, seguí la settimana con cura tutta particolare; partecipò all'inaugurazione e alla chiusura e volle assistere anche a due lezioni, per mostrare quanto gli stia a cuore l'opera importantissima dell'insegnamento religioso.

Cosí la settimana che ebbe la benedizione del S. Padre e la cortese adesione di S. E. il Ministro dell'Educazione Nazionale, riuscí veramente di piena soddisfazione per tutti, e lasciò nell'animo un grande sentimento di fiducia e una grande alacrità di bene.

* * *

Per questo nuovo anno scolastico, *Catechésí* continuerà il suo programma che ebbe cosí alta sanzione dal Santo Padre e nella parte didattica darà saggi di lezioni sui vari articoli del *Credo*.

L'obbligatorietà limitata dell'insegnamento religioso nelle scuole medie

L'insegnamento religioso è obbligatorio per lo Stato. In tal senso, cioè dell'obbligatorietà, è stato praticamente interpretato l'art. 36 del Concordato, sebbene il testo dell'articolo d'obbligo non parli. Infatti il comma primo di detto articolo (i tre commi successivi fissano le modalità dell'insegnamento religioso) dice semplicemente così: *l'Italia considera fondamento e coronamento dell'istruzione pubblica l'insegnamento della dottrina cristiana secondo la forma ricevuta dalla tradizione cattolica. E perciò consente che l'insegnamento religioso, ora impartito nelle scuole pubbliche elementari, abbia un ulteriore sviluppo nelle scuole medie, secondo programmi da stabilirsi d'accordo tra la Santa Sede e lo Stato.* Dunque lo Stato *consente*, non già *si obbliga*. Se, peraltro, si considera che scopo e intenzione della Santa Sede non potevano essere se non l'effettiva introduzione dell'insegnamento religioso, e che delle scuole pubbliche è solo legislatore e ordinatore lo Stato, si dovrà concludere che il consenso dello Stato si ridurrebbe a una vana parola, qualora lo Stato non l'intendesse un dovere per sé. Per l'adempimento di questo dovere venne promulgata la legge 5 giugno 1930, n. 824.

In sede di discussione teorica si potrebbe osservare che il citato primo comma dell'art. 36 del Concordato consta di due parti, delle quali la seconda ha rispetto alla prima un valore non solamente conclusivo e dichiarativo, ma ancora

limitativo. Invero nella prima parte, l'insegnamento della religione è valutato non solo fondamento, ma altresí *coronamento* dell'istruzione pubblica; orbene, l'istruzione pubblica comincia nelle scuole elementari o primarie, prosegue nelle postelementari o secondarie o medie, culmina e riceve il suo coronamento nelle scuole superiori o universitarie. Il testo del Concordato, pertanto, nella sua prima affermazione circa l'insegnamento religioso, non soltanto non lo esclude dalle università, ma piuttosto lo estenderebbe anche a esse — se non facesse seguito la seconda parte del comma in questione, dove ci si limita a parlare delle scuole elementari e medie.

Ma, limitandoci ora appunto alle scuole medie, lo Stato ha ottemperato all'obbligo proprio con la citata legge, la quale all'art. 1 rende obbligatorio l'insegnamento religioso in tutte le scuole secondarie di ogni tipo, ordine e grado. Esso è, dunque, obbligatorio per tutti gl'istituti scolastici; ma ciò non lo rende, come si potrebbe credere, obbligatorio per tutti gli alunni; poiché l'art. 2 della legge prevede normali dispense: *sono dispensati dall'obbligo di frequentare l'insegnamento religioso gli alunni i cui genitori, o chi ne fa le veci, ne facciano richiesta per iscritto al capo dell'istituto all'inizio dell'anno scolastico.* Vi è dunque una categoria di alunni, per cui l'insegnamento religioso è realmente obbligatorio; son quelli, i cui genitori non inoltrino domanda in tempo debito: per questi alunni (ed è nelle comuni previsioni che saranno i più: attendiamo i risultati dei rilievi statistici) vale quanto è detto nella circolare ministeriale, n. 117 del 23 settembre 1930 di S. E. Giuliano: *La frequenza dell'insegnamento è obbligatoria.* E v'è d'altra parte l'altra categoria dei giovani, per i quali dai genitori sia chiesta la dispensa; per questi, il testo dell'art. 2 della legge lascia intendere che la semplice richiesta, purché presentata al principio del-

l'anno scolastico (e vorrà dire, all'atto dell'iscrizione ai corsi, o quanto meno prima dell'inizio delle lezioni) dia luogo senz'altro alla concessione della dispensa.

Nondimeno, su questo punto sarebbe lecita qualche obiezione. L'art. 2, cosí com'è formulato, si presta, sí, all'interpretazione piú estensiva, che, cioè, la richiesta della dispensa implichi la concessione della medesima; ma ci si può domandare se con ciò non si oltrepassino le intenzioni del legislatore. Invero nella *relazione* con cui S. E. il Ministro presentò al Parlamento il disegno di legge sull'insegnamento religioso, è detto: *dall'obbligo della presenza possono essere dispensati solo gli alunni i cui genitori, o chi ne fa le veci, ne facciano richiesta scritta al capo dell'istituto all'inizio dell'anno scolastico, giusta il principio fissato dall'art. 6 della legge 24 giugno 1929 sull'esercizio dei culti ammessi nello Stato; norma che ad evitare dubbi che potrebbero sorgere di fronte alle leggi successive, se s'introducesse puramente l'insegnamento religioso nelle scuole pubbliche, ritiensi opportuno ripetere in questo disegno* (art. 2). Nel passo qui riferito son da notare due cose: in primo luogo, l'espressione « *possono* essere dispensati *solo* gli alunni... » è assai meno larga e piú restrittiva della formula adottata nell'art. 2 della legge; in secondo luogo, dalla dichiarazione del Ministro appare, come la dispensa dall'insegnamento religioso ufficiale, cattolico, essenzialmente sia prevista esclusivamente per gli alunni di religione diversa dalla cattolica: ciò che sarebbe ovvio e ben naturale.

Perché, dunque, non si è dato dell'art. 2 una formula piú esplicita e precisa? quale avrebbe potuto essere la seguente: *dall'insegnamento religioso (cattolico) sono dispensati gli alunni che risultino, per dichiarazione dei genitori, o di chi ne fa le veci, seguaci di altra religione.* Evidentemente, sul concetto di non obbligare all'insegnamento religioso cattolico gli alunni di altro culto, ha prevalso, nella formulazione della

legge il concetto assai piú estensivo, di non imporre coercitivamente a nessuno l'insegnamento religioso; principio essenzialmente giusto, perché la religione non si può imporre; principio che scaturisce dal postulato filosofico e statutario della libertà di coscienza. Né lo Stato ha veste giuridica per entrare nell'interno delle coscienze, a frenare eventualmente e impedire quella disgregazione del carattere di cui è a un tempo indizio ed elemento costitutivo l'intrinseca incoerenza fra l'appartenenza a una data religione e l'abbandono pratico della medesima. In questo campo può penetrare soltanto, nella sua sfera d'azione spirituale, la Chiesa; e la Chiesa ha previsto il pericolo di quell'incoerenza e di quella disgregazione, e, non contenta di ricordare ai genitori (come l'ha sempre ricordato, anche dove e quando non s'insegnava religione nelle pubbliche scuole) l'obbligo generico di provvedere all'istruzione anche religiosa dei figliuoli, ha disposto per assicurare la piena efficenza dell'insegnamento religioso scolastico.

Infatti, a pochi giorni di distanza dalla promulgazione della legge 5 giugno 1930, n. 824, la Sacra Congregazione del Concilio indirizzava ai vescovi d'Italia una sua circolare (21 giugno 1930), contenente le istruzioni e norme per l'applicazione della legge. Nella qual circolare, dopo una premessa d'ordine generale, si tratta anzitutto dell'*obbligatorietà dell'insegnamento*. Dopo aver ricordato la disposizione della legge nel cit. art. 2, la S. C. prosegue (1, 2): *la consolante rinascita del sentimento religioso, che provvidenzialmente ha luogo in tutta Italia, e le stesse numerose iscrizioni ai corsi facoltativi della religione già istituiti presso molte scuole medie, dànno affidamento che il nuovo corso dell'istruzione religiosa nelle scuole e istituti medi sarà frequentato da tutti gli alunni cattolici.*

A questo scopo i parroci specialmente porranno ogni cura di

inculcare ai genitori il dovere che loro incombe, *affinché i propri figli ricevano una piú ampia e completa istruzione religiosa nelle scuole e istituti medi; facendo quindi loro comprendere la* grave responsabilità *che assumerebbero davanti a Dio, alla Chiesa e alla Patria, e di fronte ai loro stessi figliuoli, se, per umane considerazioni, ne domandassero la dispensa.*

Alle leggi della Chiesa, leggi di lor natura spirituali, non seguono sanzioni materiali; ma esse conservano tutto il loro valore e la loro obbligatorietà per le coscienze. La Chiesa esclude che, chi è cattolico, possa accontentarsi d'una cattolicità puramente nominale; e ai genitori cattolici ricorda la *grave responsabilità* che loro compete circa l'insegnamento religioso da procurare ai figliuoli: grave responsabilità, la quale non può venir meno per *umane considerazioni*. Tra queste umane considerazioni potrà prender posto tanto l'approfittare, giacché è possibile, dell'alleggerimento dell'orario scolastico, consentito dall'abbandono dell'ora settimanale di religione; quanto l'indulgere all'opinione, veramente alquanto *passatista* oggidí, che la religione, se mai, la s'impara in chiesa; per tacere dei pretesti, di portata meno generale, che potrebbero addursi qua e là da singole famiglie. Una sola umana considerazione potrebbe in linea di fatto giustificare l'abbandono dall'insegnamento religioso: l'apostasia, il pieno ripudio della fede avita; caso possibile, caso dolorosissimo, ma, grazie a Dio, anche rarissimo.

A dimostrare quanta importanza annetta la Chiesa alla piena efficacia della legge, che ha introdotto l'insegnamento della religione nelle scuole pubbliche, sta la successiva disposizione della circolare della S. C. (1, 3), con la quale si vieta ai collegi e convitti retti da ecclesiastici di domandare la dispensa dall'insegnamento religioso per i loro convittori che frequentino le scuole pubbliche: divieto che permane, si noti, anche se l'insegnamento religioso sia già impartito nel-

l'interno del collegio o convitto. È chiaro che da questa circostanza si sarebbe potuto trarre una di quelle umane considerazioni, di cui sopra; ma, continua e conclude la S. C. (nello stesso § 1, 3 della circolare), *vuole anzi la stessa S. Sede, che tutti gli alunni di detti collegi e convitti frequentino i relativi corsi di religione nelle scuole e istituti medi esterni, dando anche il buon esempio nella frequenza e nel profitto.* Con queste rigorose disposizioni, la Sacra Congregazione del Concilio ha reso un servigio alla desiderata efficacia della legge dello Stato; perché non sarebbe punto didatticamente educativo se, settimana per settimana, un cospicuo numero di alunni si allontanasse dalla scuola proprio e soltanto nell'ora di religione; se, in altri termini, lo Stato, mentre considera questa fondamento e coronamento delle cure da esso impartite nella formazione spirituale della gioventú, dovesse abitualmente constatare che gran parte della medesima gioventú fa volentieri a meno di quel fondamento e di quella corona.

ANTONIO LANTRUA.

(*Le Cronache Scolastiche*, 11-20 settembre 1933).

Religione e filosofia

Siamo oramai al principio dell'anno scolastico 1933-34, il quarto dell'insegnamento della religione nelle pubbliche scuole in regime concordatario. Tre anni d'esperienza non sono troppi per una materia cosí grave e per la quale non si aveva una preparazione adatta. Non fa dunque meraviglia che alla vigilia dell'inaugurazione del nuovo anno, l'insegnante di religione pensi a come possa meglio soddisfare al suo còmpito. L'esperienza può avere suggerito emendamenti o aggiunte al suo programma.

È bene che fin dal primo numero di quest'anno, *Catechésí* accolga le difficoltà, i voti degl'insegnanti, e ne indichi la soluzione e ne vagli il valore.

Ed ecco subito per il liceo una difficoltà. Si è detto e ripetuto che le lezioni di religione devono tener conto delle altre materie scolastiche e coordinarsi in qualche modo ad esse. *Catechésí* ha suggerito il vantaggio che si può trarre per la scuola di religione dalle lettere, dalla storia, dall'arte, ecc. Pochi hanno parlato della filosofia. Ne ha parlato il professor Rosario Galati nel n. 9 dell'anno II; ma per dirci che « l'insegnamento della religione può vivere benissimo accanto a quello della filosofia; (che) i due insegnamenti hanno due còmpiti, due finalità differenti; (che) la religione comincia là dove finisce la filosofia ».

Per parte mia, ammetto che la religione non si leghi positivamente a nessuna filosofia; ma non potrà, certo, proce-

dere in pace con qualsiasi filosofia. Con qualcheduna di queste c'è la necessità di romperla. « La religione comincia là dove la filosofia finisce »; ma come la fede risiede specificamente nell'intelligenza, cosí un trattato di religione ha bisogno di partire da basi razionali presupposte. Io vorrei sapere, per esempio, come si potrebbe conciliare la dimostrazione dell'esistenza di Dio con una filosofia materialistica, o se sia indifferente per il teologo dire che Dio ha creato l'uomo, o dire che l'uomo crea Dio come vuole la filosofia idealista del Gentile (1).

Bando, dunque, agli equivoci. Cercare d'andare d'accordo *sempre* con gli altri insegnanti, e *per quanto si può* anche con le loro materie; ma, quando si sia costretti, ricordarsi che *amicus Plato, sed magis amica veritas.* Non dire magari nella scuola che si vuole combattere quanto ha detto il professore di filosofia; aspettare che lo svolgimento della vostra materia vi ci conduca; ma... alla guerra come alla guerra.

È vero che — diciamo la verità — insegnanti e scolari dànno poco peso alla filosofia; molto piú che una difesa di questa o quella teoria filosofica, i programmi prescrivono la esposizione della filosofia d'un autore a scelta dell'insegnante,

(1) Tra l'articolo del Ravaglia e quanto ha detto mons. Olgiati nel convegno di Milano e che è stato riassunto in questo fascicolo, qualcuno potrebbe vedere una contraddizione. Sostanzialmente, invece, c'è accordo. Infatti, che non si deve opporre lezione a lezione e si debba evitare l'apparenza d'una studiata polemica con il professore di filosofia, come avverte l'Olgiati, l'ammette e lo sostiene anche il Ravaglia. E che, pur non facendo della filosofia per la filosofia, si facciano notare i contrasti tra certe dottrine filosofiche e la religione, lo vuole anche l'Olgiati. I due poi si accordano anche piú quando il Ravaglia sostiene che di certi sistemi inconciliabili con la religione bisogna dare fin da principio una chiara sintesi e qualche argomento confutativo; e l'Olgiati ammette che i testi di religione facciano cenno a quelle teorie filosofiche. A ogni modo, se tra loro qualche divergenza ci fosse, potrà dar occasione a una feconda discussione tra collaboratori e lettori, e *Catechésí* ci avrebbe tutto da guadagnare (*n. d. r.*).

da farsi sul testo dell'autore stesso; e l'insegnante non può imporre né l'opinione dell'autore, né la sua. Ma sarà difficile che un professore che sa bene la sua materia non mostri le sue preferenze, e non porti anch'egli argomenti pro o contro quella teoria filosofica. A ogni modo, la sola esposizione di quella teoria può esercitare sullo scolaro un'influenza di persuasione che contrasti con la materia religiosa.

Lo dico subito. Io preferirei mettere le mani avanti, e cominciare il primo corso di liceo con dare un'idea di certe correnti filosofiche. Il farlo da principio, toglie l'odiosità di ribattere il professore. E l'opportunità, anzi la necessità di farlo subito si presenta spontaneamente. La religione è una specie di rapporto tra Dio e l'uomo. Bisognerà pur sapere anzitutto se esiste l'uomo e il mondo, per poi mostrare che esiste Dio.

Nessuno riderà se dico che bisogna prima dimostrare che esiste l'uomo e il mondo. Questa dimostrazione sarebbe stata inutile e ridicola un giorno: oggi non piú. La filosofia kantiana ci dice che noi conosciamo il *fenomeno;* ma che è vano tentare di conoscere il *noumeno,* cioè la realtà della sostanza. E non ci siamo fermati lí. Secondo tale sistema, non era conosciuta la natura della sostanza, ma se ne ammetteva l'esistenza. L'idealismo ha negato anche questo. Restava almeno l'*io;* ma l'attualismo gentiliano ha annientato anche l'*io.* Esiste solo lo spirito. Ma questo non è un essere a sé stante. Lo spirito è il pensiero. Cartesio diceva almeno: penso, dunque esisto. Gentile non ammette neanche questo. Esiste solo l'atto del pensare: il pensiero che si crea nel mentre che pensa: il pensiero autocreante e autopensante. Dopo questo, è inutile che voi andiate a cercare se voi siete solo materia o anche spirito; se questo spirito sia libero e immortale.

Quindi bisogna liberarsi da questa filosofia, che ha la fortuna — fortuna per i giovani — di essere cosí stravagante e contraria al buon senso da non sedurre nessuno. Bisognerà

dunque confutare l'idealismo, specialmente l'idealismo di marca gentiliana; e questo per primo, sebbene comparso ultimo, perché è piú negativo e demolitore di tutti gli altri.

Verrà dopo il bisogno di combattere il materialismo, dimostrando che l'anima nostra ha operazioni che trascendono la materia e il senso. E qui verrà opportuno passare all'evoluzione, non solo darwiniana ma anche haecheliana e confutarla nell'interesse di non rinunziare a una prova della creazione che si desume dalla comparsa della vita nel mondo.

Solo in fine avremo da provarci con il razionalismo, che nega il soprannaturale, ma ammette, o almeno non necessariamente respinge Dio, la creazione, l'anima, la vita futura.

Prima di goderci il pacifico possesso della verità, bisogna debellare per via tutti questi mostri. Solo dopo la vittoria su questi, potremo dire: noi ammettiamo l'esistenza d'un Dio personale, creatore, provvido, rimuneratore; un'anima spirituale, libera, immortale; la possibilità e la realtà d'una rivelazione; giú giú fino al Dio-Uomo, alla Chiesa, ai Sacramenti, ecc.

* * *

C'è un inconveniente; e lo vedo da me. Dover parlare a giovani di prima liceale, usciti ieri dal ginnasio, di problemi tanto ardui. D'altra parte si deve pure, seguendo i programmi, parlare a questi giovani di tale o tale filosofia e parlarne anche in questo loro primo anno di liceo. Che male ci sarà se li preveniamo noi? Non potremo far loro di questi sistemi una esposizione completa; non potremo confutarli profondamente in poche righe. Ma darne loro una chiara sintesi, sí; qualche argomento chiaramente confutativo, sí. Sarà, almeno, una buona profilassi. Quando giunga l'errore, non ne proveranno sorpresa; lo considereranno al lume delle istruzioni loro date da noi.

D'altronde quei punti di filosofia riguardano proprio le tesi fondamentali della religione, che bisogna trattare nel primo anno.

E, siccome questa materia — siamo sinceri — non è pane per i denti di tutti gl'insegnanti, perché *Catechési*, che dà tante volte saggi di lezioni su argomenti meno difficili, non ci appresta una o piú lezioni su questi punti di filosofia? una buona traccia almeno?

Ho paura che alcuni dei bravi scrittori di *Catechési* abbiano una fortuna, che può essere un difetto: di essere insegnanti di religione in istituti nostri, il cui ambiente è già pienamente disposto ad ammettere quanto dice l'insegnante di religione. Quei giovani possono anche non vederle le difficoltà: essi sono di casa nostra. Ma bisogna trovarsi nelle scuole pubbliche! Anche se difficoltà non ne muovono — e ne muovono, infatti, cosí poche — credete che non le abbiano in testa? Io spero che la brava redazione di *Catechési* ci servirà e presto. Il primo ad averne bisogno è proprio chi scrive.

G. Ravaglia.

Anno nuovo

Stanno per riaprirsi, diciamo cosí, i battenti della scuola di religione per le classi superiori e inferiori. La cosa ha la sua importanza non comune e merita d'essere diligentemente e coscienziosamente considerata sotto i diversi aspetti in cui si presenta.

In primo luogo, il fatto ufficialmente sanzionato dell'accompagnamento dell'insegnamento religioso con quelli dell'alta cultura letteraria, scientifica, civile. È di ieri il senso diffuso che il catechismo dovesse durare fino alla prima comunione o tutt'al piú fino al proscioglimento delle scuole elementari. A questo punto sorgeva il *non plus ultra*, l'insegnamento religioso non poteva andare piú in là e sono noti e documentati dibattiti parlamentari per toglier di mezzo i miseri rimasugli della legge Casati. Con quest'ammissione dell'insegnamento di religione nelle scuole medie di Stato, si fa apprezzare il prestigio che naturalmente segue dall'appoggio delle autorità civili e nazionali.

Si potrà cosí anche riconoscere il benefizio dei buoni rapporti tra religione e politica, autorità civili ed ecclesiastiche, tra Chiesa e Patria. Il giovane è un essere complesso, ed è un gran vantaggio che la religione si trovi presente alla formazione della sua mentalità e coscienza, se anche la nostra operosità d'insegnante di religione non sia da confondere con l'azione giovanile cattolica per il grande e inobliabile aforisma che il meglio è nemico del bene. Ragioni d'armonia e di solennità

consiglieranno l'intesa tra le autorità ecclesiastiche — vescovi, arcivescovi, cardinali ove ci sono — e quelle scolastiche e fasciste per stabilire l'inaugurazione solenne nella maggior chiesa. Ricordo in S. Lorenzo di Genova una funzione del genere, tenuta con l'intervento di tutta la popolazione scolastica media, con un discorsetto semplicemente perfetto nel suo genere dell'eminentissimo cardinal arcivescovo Dalmazio Minoretti.

* * *

Dopo questo, bisogna pensare alla prima entrata o rientrata in iscuola. È un momento che può destare varie impressioni nell'animo dell'insegnante sacerdote.

E prima di tutto, zelo. Si tratta d'un campo nuovo e delicato di evangelizzazione, di gettare buoni germi di fede e di condotta cristiana o almeno di cultura religiosa. *Exiit seminator seminare semen suum.* È una possibilità nuova, dovuta alla volontà costruttrice d'un Uomo a cui sono affidate le fortune della patria e che conta molto sulle sorti del mondo. Bisogna dichiararlo lealmente e altamente: per disposizione sua, questi giovinotti hanno la fortuna e il beneficio di veder completata la formazione con il fattore religioso cattolico che, come diceva Gioberti, è parte sostanziale e insostituibile dell'anima nazionale italiana. È questa una grande impresa; questi uditori saranno in gran parte la società dirigente del paese. Sappiamo anche troppo che cosa ha voluto dire per sessant'anni vedersi crescere una maggioranza di professionisti e di dirigenti e amministratori dello Stato increduli, framassoni, ostili alla Chiesa e alle sue benemerenze e alle piú necessarie manifestazioni. Ora non è piú cosí; l'insegnamento religioso, sia pure in misura ridotta, è impartito, Cristo è rimesso a contatto delle anime, la sua immagine redentrice è ricollocata nelle aule dond'era stata bandita; noi

siamo i fortunati attuatori di questa grande realtà. Siano grazie a Dio, al Papa, e perché no? a Mussolini!

Non si deve poi tacere un altro sentimento meno nobile di questo dello zelo e che pure è degno di rispetto perché attesta una buona coscienza, non ignara della gravità del suo còmpito ed è una certa peritanza che può giungere fino al patéma d'animo. Diciamo subito che ve n'è qualche ragione; ma non conviene esagerare. Ognuno deve avere il coraggio del suo ufficio. Quando si ha la preparazione della propria materia, preparazione ampia e soda, teologicamente e filosoficamente proporzionata al proprio uditorio e al livello degli altri insegnanti che — sia detto senz'intenzione d'offendere nessuno — non sono poi tutti genii; quando si abbia l'avvertenza di dare alla propria esposizione un atteggiamento letterario, oppure scientifico, con avveduti accostamenti alle materie delle classi ove si è chiamati ad insegnare, si può andare con fiducia. Siamo suoi sacerdoti e Dio non ci vorrà abbandonare nell'opera a cui ci accingiamo e che è sua e ci darà un decoro che ci farà accetti e un *sermonem rectum et bene sonantem* che ci permetterà d'agganciarci a sufficenza alla piú instabile attenzione dei nostri nuovi scolari. Del resto, non bisogna spaventarci come Angelica a ogni muovere di frasca: « tutti i professori, anche quelli bravi, han da sopportare simili inconvenienti ».

Il contegno dell'insegnante sacerdote sia naturale, abbastanza serio ed esigente da poter conquistare — sebbene forse non tutto d'un colpo — quell'attenzione che permetta un insegnamento proficuo e da permetter quel sentimento di affetto e di stima che tanto si addice a un ministro di Dio. Guardarsi dai modi bruschi e villani; tener al proprio decoro, essere e mostrarsi consci del proprio sapere specifico e della sua importanza sovrana nella storia del pensiero e del mondo, senza millanteria, ma anche senza ingiustificata timidità.

Dopo ciò, non v'è da dubitare che le cose non si mettano bene.

Come cominciare? Pare che sia meglio fare la prima lezione come se fosse la seconda: un saluto, un complimento, un augurio e gettarsi con garbo e destrezza nella propria materia. Tuttavia, se qualcuno credesse meglio far un po' d'introduzione, una prolusione generica sull'importanza della religione nel mondo, nella vita sociale, sulla sua presenza dall'età delle palafitte alla firma dei Patti Lateranesi, faccia pure; ma si prepari bene, si assicuri che la sua esposizione ricolmi — e ce ne avanzi — l'ora della lezione, in modo da lasciar l'impressione che ben altro ancora c'era da dire. Accenni — quest'anno — al Giubileo della Redenzione, parli del gran sacrifizio di Cristo, del suo bisogno, delle sue propaggini nel cristianesimo; parli del Papa, della sua unicità e solennità nel mondo; parli dei valori spirituali e di quelli soprannaturali.....

C'è nella nostra fede, dottrina e storia, tanto da imporsi, non a una scuola di terza liceo e di quarta istituto, ma a un'accolta di professori d'università e d'altri istituti superiori. Né queste sono fanfaronate; basta dare una scorsa ai nostri classici della filosofia e teologia dello spirito e dell'apologetica anche puramente di religion naturale, per far nascere nel piú prevenuto degli allievi il ragionevole sospetto che l'insegnamento del catechismo, quand'è fatto a dovere, è tutt'altro che quella meschinità puerile e mitologica che, in un primo tempo, si poteva esser tentati di pensare.

P. LINGUEGLIA, *salesiano*.

Metodica

SVOLGIMENTO STORICO

I.

Abbiamo studiato fin qui sommariamente quale dev'essere l'insegnamento religioso nella scuola oggi che, giunti al termine d'una evoluzione tante volte secolare, gli eventi ci pongono in speciali condizioni d'attività catechistica, degna dei tempi felici della nostra fede. Ci proponiamo ora di seguire con certa rapidità le fasi principali di tale insegnamento nella storia passata. Quest'analisi varrà a illuminare il nostro metodo con i preziosi contributi dell'esperienza, e sarà insieme un caldo incitamento per la nostra fede, una gioia per lo spirito e un conforto nelle vacillanti speranze.

* * *

Nessuna cosa colpisce tanto profondamente, nella storia della Chiesa, quanto la cura materna e assidua con la quale essa intese fin da principio all'attuazione del suo magistero spirituale. Conscia della propria missione divina, essa ne difese il diritto di fronte alle autorità riluttanti; sfidò la furia delle persecuzioni, battezzando nel sangue la propria fedeltà ai precetti del Maestro; trionfò contro tutti, rivendicando a se stessa il mandato divino della sua alta funzione educatrice.

È infatti in nome di Dio che essa comanda agli spiriti, ne corregge le deformazioni, giudica i fatti sociali che da essi promanano con autorità inappellabile e veglia gelosamente sulla tradizione del pensiero divino in mezzo agli uomini.

Non si tratta di abuso o di confusione o di sopraffazione di poteri, come il sofisma ha talora affermato, ma d'un'applicazione integrale del precetto divino. Non vi è fatto sociale, non legge positiva, non manifestazione umana che non interferisca con i princípi eterni della morale o della fede: è adunque necessario che l'insegnamento religioso venga comunicato da quelli che Iddio ha destinato, affine d'ispirare, correggere o, comunque, sanzionare secondo il pensiero di lui.

L'insegnamento religioso tocca quindi tutto l'uomo, penetra nell'intimo delle coscienze, orienta le volontà ed è la piú autorevole norma individuale e sociale, garanzia e difesa d'ogni umana civiltà. La sagacia dei filosofi d'ogni tempo non ha ancora potuto sostituire nulla ai dati della sua sapienza, e a essa tornano senza tregua le vittime mal caute della falsa scienza. È quindi cosa provvidenziale che a tale insegnamento la Chiesa abbia atteso in modo continuo e quasi geloso, e che esso abbia sempre avuto in se stesso il carattere intangibile di un'invenzione divina.

Vediamone attraverso i tempi i metodi e le forme.

La società patriarcale.

Senza forzare i concetti, possiamo affermare che fu Iddio stesso il primo catechista dell'umanità, e nulla è piú poetico e piú commovente delle grandi pagine della Scrittura nelle quali il Creatore parla ai primi uomini le parole immortali della sua legge. Nel *paradiso terrestre* nasce dunque l'éra catechistica: l'amore e la sapienza che si comunicano all'ingenua innocenza delle prime anime uscite dalle mani di Dio; programma ideale che non deve sfuggire all'attenzione del catechista d'oggi, il quale, dopo la lunga vicenda dei secoli, ha da annunziare ad altre anime lo stesso verbo di vita.

Sappiamo che, dopo la caduta originale, e per tutto il tempo

patriarcale che succedette, l'insegnamento religioso ebbe carattere essenzialmente *familiare;* ai capi famiglia, che la Provvidenza divina volle dotati di grande longevità, era affidato il còmpito di richiamare gli uomini all'adorazione di Dio Creatore, alla contemplazione dei suoi divini attributi e al rispetto della sua legge, la quale, attraverso alle forme sociali d'una progressiva civiltà, veniva in modo sapiente educando il popolo per la vita eterna; le tende ove si accoglievano le tribú dei figlioli degli uomini furono cosí le prime *riunioni catechistiche;* in esse la verità divina si scolpí nell'anima e divenne patrimonio delle nazioni, creando quelle credenze universali che, anche attraverso i travestimenti mostruosi del paganesimo, rivelano la traccia divina.

Quale il contenuto dell'insegnamento patriarcale? Esso è evidente nelle pagine scritturali, che sono la storia piú avvincente delle umane vicende nell'epoca del suo grande contatto con Dio: per natura *semplice* e *rudimentale*, non comprende altro che gl'imperativi della legge naturale, parla della redenzione futura, preannunzia il divino liberatore e inculca la necessità etica del sacrificio. Benché Iddio parli ora per bocca dei suoi rappresentanti, i patriarchi, interviene peraltro, di tanto in tanto, in quella società rozza e irta di passioni, con i segni della sua presenza divina, cosí che ricevevano sempre nuova garanzia le verità che egli aveva rivelato fin dagl'inizi dell'umanità e che andava gradatamente evolvendo e adattando allo sviluppo civile e intellettuale del suo popolo.

Altro insegnamento per il catechista: pur nella trattazione specifica dei vari punti del programma scolastico, egli deve tuttavia richiamare di continuo, e in certo modo appoggiare il suo svolgimento ai grandi princípi, alle grandi verità della fede, affinché quelli non restino isolati, ma abbiano tutti una suprema giustificazione logica e orientino saldamente lo spirito verso Dio; e oltre a ciò, commentando opportunamente

gli avvenimenti sociali, rendere sensibile l'azione di Dio fra gli uomini, che non hanno finito, per loro buona fortuna, di vedere nei fatti umani l'intervento di Lui.

La legge mosaica.

La funzione provvidenziale di Mosè fra il popolo eletto ha un valore storico, civile e morale d'altissima importanza. Egli non fu solo il duce, lo stratega, il vittorioso ministro della volontà del Signore nelle vicende politiche d'una stirpe e d'una epoca storica, ma soprattutto il legislatore sapiente che, organizzando, in certo modo, i precetti divini entrati da tempo nell'esperienza quotidiana, ridusse in forma sistematica l'insegnamento che gli veniva dall'alto e che Iddio affidava all'umanità smarrita nelle tenebre dell'ignoranza. La legge mosaica è quindi soprattutto un codice di vita spirituale, un simbolo di verità divine, un *catechismo* contenente i grandi quesiti e le grandi risposte del dogma, della morale e del culto cristiano.

È certo che gli uomini, e in modo speciale i giovani, continuarono sotto la legge mosaica a essere ammaestrati nel santuario della propria casa. Sappiamo dalle belle pagine del *Deuteronomio* che i figlioli erano esortati a *interrogare* i loro padri, e che questi dovevano attendere come loro principale dovere a *istruire* i figlioli. Per mezzo di questo divino insegnamento mettevano radici profonde le credenze della fede presso gli Ebrei e fiorivano le speranze nella venuta del liberatore che avrebbe salvato la casa d'Israele; tali sentimenti, divenuti il patrimonio piú profondo e piú tipico della razza, trovarono poi presto la loro espressione lirica nelle forme poetiche popolari, che sono perciò stesso spontanee, appassionate e piene d'immediatezza, e nacquero cosí il *Cantico di Mosè*, ricco di forza quasi drammatica, e piú tardi i

Salmi che, oltre a essere cantati nel tempio, erano ripetuti nel seno delle famiglie, come la sintesi vivificatrice di tutta la religione. Espressione lirica, abbiamo detto, nel qual fatto Iddio, il grande pedagogo dell'umanità, assecondava il naturale svolgimento dell'anima umana, porgendo in tal modo un'efficace lezione a chi nell'insegnamento della religione è fatto ora suo ministro e collaboratore.

* * *

Frattanto il dominio dell'istruzione catechistica veniva sviluppandosi ed esigendo di giorno in giorno l'ausilio d'un'organizzazione ufficiale; la promulgazione della legge, lo stabilirsi e l'allargarsi del culto levitico, l'autorità sempre maggiore delle profezie annunzianti fra il popolo l'avvento messianico avevano ormai orientato definitivamente le coscienze verso la comprensione del vero valore soprannaturale della vita e della funzione storico-provvidenziale del popolo ebreo: il patrimonio delle verità religiose era divenuto la ricchezza ideale piú preziosa della sua esistenza, per il quale esso combatterà e del quale si colorirà tutta la travagliata vita civile. In tale ambiente spirituale l'insegnamento è ritenuto la funzione piú sacra e il dovere piú intimo: sorgono le *scuole dei profeti*, le *riunioni sabbatiche* delle sinagoghe e in tal modo, cenacoli ufficiali di fede fiancheggiano l'istruzione catechistica familiare delle lezioni domestiche e dei cantici sacri.

In tutta questa epoca che potrebbe dirsi mosaica, come del resto nella precedente patriarcale, la forma dell'insegnamento è evidentemente *storica* e *simbolica;* le verità che la tradizione, custodita da Dio stesso, trasmette di padre in figlio, aderiscono e in certo modo prendono vita, divenendo efficacemente intuitive, ai grandi fatti della storia ebraica; i *miracoli* operati da Dio in favore del suo popolo hanno fondamenti dogmatici,

teologici e morali; dagli stessi *avvenimenti umani* d'ogni giorno hanno vita i princípi universali, immutabili e necessari della fede cristiana; la maggior parte dei *riti levitici* non non sono che simboli, i quali, divenuti forse oscuri o incerti al nostro intendimento, dovettero essere eloquenti e pieni di perspicuità nelle grandi epoche dell'aspettazione; l'*azione figurativa*, infine, che, come sappiamo dalla Scrittura, dovette accompagnare le lezioni dei profeti, finisce con il darci una chiara idea dei metodi di comunicazione catechistica.

Ancora una volta, noi abbiamo da imparare dal passato.

Torino, Collegio San Giuseppe.

Fr. GOFFREDO
delle Scuole Cristiane.

Pio XI e la questione sociale

Davanti all'accanirsi di passioni intorno alle diverse correnti d'idee e davanti alle aspre e talvolta cruente lotte dei partiti politici, all'estero il vero cristiano resta sereno e giudica con obiettività: valorizza quanto v'è di buono; il rimanente attribuisce alla torbida atmosfera sociale che vieta di scorgere la verità e richiede d'essere purificata e gode nel vedere che l'idea italiana cammina.

Diamo un capitolo d'un libro che i nostri lettori devono conoscere e apprezzare. (DEMETRIO ALATI, *Cristo nella vita sociale*, Lettere ai socialisti, con prefazione del card. Minoretti. Torino, S.E.I., pag. 250, L. 8. (Nota della redazione).

L'ESSENZA DELLA « QUADRAGESIMO ANNO ».

Con serene e paterne parole, Pio XI ai socialisti nella *Quadragesimo anno*, dichiara che, nella lunga esperienza, la *Rerum novarum* « si è mostrata come la Magna Charta, sulla quale deve posare tutta l'attività cristiana del campo sociale come sul proprio fondamento », e constata « come in altre età della storia della Chiesa, noi dobbiamo lottare con un mondo ricaduto in gran parte nel paganesimo », e punta decisamente in « un'accurata disamina dell'economia e del socialismo, per discoprire la radice del presente disagio sociale, e insieme additare la sola via di una salutare restaurazione, cioè la cristiana riforma dei costumi ».

Pio XI, nel ricordare che è il Vangelo la fonte sempre viva

e vitale a cui si debbono attingere le dottrine che possono comporre la lotta esiziale e intestina che dilania la famiglia umana, addita nel disordine morale i fattori dei perturbamenti economici e, con acuta e vigorosa diagnosi, dimostra come non si possa assicurare al mondo benessere e progresso, senza la restaurazione dell'ordine sociale secondo la legge evangelica.

Se alla disamina dell'economia la *Quadragesimo anno* associa la disamina del socialismo, è perché riconosce che alle teorie socialiste si deve il materialismo e l'irreligiosità delle classi lavoratrici, le quali appunto perciò costituiscono un gravissimo ostacolo a quella cristianizzazione del mondo del lavoro che è condizione indispensabile per cristianizzare la vita economica e conseguire un assetto sociale, fondato nella giustizia e nell'ordine.

Riconosce inoltre che « per ricondurre a Cristo le classi diverse di uomini che l'hanno rinnegato », bisogna « professare apertamente e sinceramente, nella sua pienezza e integrità, la verità cristiana, e in nessuna maniera usare connivenza con gli errori »; necessita quindi dimostrare che le rivendicazioni dei lavoratori, in quanto hanno di giusto, « si possono molto piú validamente sostenere con i princípi della fede cristiana e molto piú efficacemente promuovere con le forze della cristiana carità »; per cui « un'opera certamente ardua s'impone ai sacerdoti; e per sostenerla, tutti quelli che crescono alle speranze della Chiesa debbono venirsi preparando, con lo studio assiduo delle cose sociali ».

Riconosce altresí che il socialismo, « spaventato dei suoi princípi e delle conseguenze che ne trae il comunismo », si presenta ora piú moderato e « se non ripudia la lotta di classe e l'abolizione della proprietà privata, la mitiga almeno con attenuazioni e temperamenti »; ma con questo « non ha rinunziato ai suoi princípi, alla sua natura contraria alla religione

cristiana ». Perciò Pio XI, ergendosi con tutta l'autorità e responsabilità della sua missione divina, afferma « che il socialismo, sia considerato come dottrina, sia considerato come fatto storico, sia come azione, se resta veramente socialismo, anche dopo aver ceduto alla verità e alla giustizia su quei punti che abbiamo detto, non può conciliarsi con gl'insegnamenti della Chiesa cattolica », perché « il suo concetto della società è quanto può dirsi opposto alla verità cristiana ». E, per fissare in modo preciso e inequivocabile il suo pensiero in proposito, Pio XI aggiunge che « se il socialismo, come tutti gli errori, ammette pure qualche parte di vero (il che del resto non fu mai negato dai Sommi Pontefici), esso tuttavia si fonda in una dottrina della società umana, tutta sua propria e discordante dal vero cristianesimo. Socialismo religioso e socialismo cristiano sono dunque termini contradittori: nessuno può essere buon cattolico a un tempo e vero socialista ».

Quindici fiere denunzie.

Dimostrato che alle radici della crisi economica sta una profonda crisi di coscienza che richiede una radicale trasformazione del costume, la *Quadragesimo anno* va oltre i rapporti tra capitale e lavoro e assurge ad atto d'accusa contro il disordine morale causato, da una parte dallo straripamento del denaro dall'alveo delle sue naturali funzioni, dall'altra dal malo uso della ricchezza.

Denunzia che « ai nostri tempi non vi ha solo concentrazione della ricchezza, ma l'accumularsi altresí di una potenza enorme, di una dispotica padronanza dell'economia in mano di pochi, e questi sovente neppure proprietari, ma solo depositari e amministratori del capitale, di cui essi però dispongono a loro piacimento ».

Denunzia che « questo potere diviene piú che mai dispotico in quelli che, tenendo in pugno il danaro, la fanno da padroni, dominano il credito e padroneggiano i prestiti; onde sono in qualche modo i distributori del sangue stesso di cui vive l'organismo economico, e hanno in mano, per cosí dire, l'anima dell'economia; sicché nessuno, contro la loro volontà, potrebbe nemmeno respirare ».

Denunzia che « tale concentrazione di forze e di potere, che è quasi la nota specifica dell'economia contemporanea, è il frutto naturale di quella sfrenata libertà di concorrenza che lascia sopravvivere solo i piú forti, cioè, spesso i piú violenti nella lotta e i meno curanti della coscienza ».

Denunzia che « la concentrazione stessa di ricchezze e di potenza genera tre specie di lotta per il predominio: dapprima si combatte per la prevalenza economica; di poi si contrasta accanitamente per il predominio sul potere politico, per valersi delle sue forze e della sua influenza nelle competizioni economiche; infine si lotta tra gli stessi Stati, o perché le Nazioni adoperano le loro forze e la potenza politica a promuovere i vantaggi economici dei propri cittadini, o perché applicano il potere e le forze economiche a troncare le questioni politiche sorte fra le Nazioni ».

Denunzia che « nell'ordine delle relazioni internazionali, da una stessa fonte sgorgò una doppia corrente: da una parte il nazionalismo o anche l'imperialismo economico; dall'altra, non meno funesto ed esecrabile, l'internazionalismo bancario o imperialismo internazionale del danaro, per cui la patria è dove si sta bene ».

Denunzia che « la libera concorrenza si è da se stessa distrutta; alla libertà del mercato è sottentrata l'egemonia eco-

nomica; alla bramosia del lucro è seguita la sfrenata cupidigia del predominio; e tutta l'economia è cosí divenuta dura, inesorabile, crudele ».

Denunzia che « i facili guadagni, che l'anarchia del mercato apre a tutti, allettano moltissimi allo scambio e alla vendita, e costoro, unicamente agognando di fare guadagni pronti e con minima fatica, con la sfrenata speculazione fanno salire e abbassare i prezzi secondo il capriccio e l'avidità loro, con tanta frequenza, che mandano fallite tutte le sagge previsioni dei produttori ».

Denunzia che « le disposizioni giuridiche ordinate a favorire la cooperazione dei capitali, mentre dividono la responsabilità e restringono il rischio del negoziare, hanno dato ansa alla piú biasimevole licenza; giacché veggiamo che, scemato l'obbligo di dare i conti, viene attenuato il senso di responsabilità nelle anime, e sotto la coperta difesa di una società che chiamano anonima, si commettono le peggiori ingiustizie e frodi, e i dirigenti di queste associazioni economiche, dimentichi dei loro impegni, tradiscono non rare volte i diritti di quelli di cui avevano presi e amministrati i risparmi ».

Denunzia « quegli ingannatori che, non curandosi di soddisfare alle oneste esigenze di chi si vale dell'opera loro, non si peritano invece di aizzare le cupidige umane, per venirle poi sfruttando a proprio guadagno ».

Denunzia che il lavoro « si viene convertendo in uno strumento di perversione; la materia inerte, cioè, esce nobilitata dalla fabbrica, le persone invece vi si corrompono e avviliscono ».

Denunzia il pessimo disordine che nasce quando « le madri di famiglia, per la scarsezza del salario del padre, siano co-

strette ad esercitare un'arte lucrativa fuori delle pareti domestiche, trascurando cosí le incombenze e i doveri loro propri, e particolarmente la cura e l'educazione dei loro bambini ».

Denunzia le crudeli ingiustizie che opprimono il mondo del lavoro, dichiarando che « la carità non può essere chiamata a far le veci della giustizia, dovuta per obbligo e iniquamente negata ».

Denunzia coloro che, ben forniti di ricchezze, vogliono « affidata soltanto alla carità la cura di sovvenire agl'indigenti, come se alla carità occorresse l'obbligo di stendere un velo sulla violazione manifesta della giustizia, sebbene tollerata non solo, ma talvolta sancita dai legislatori ».

Denunzia però anche le errate illusioni di coloro che ritengono di poter abolire la carità cristiana, aggiungendo che, « quando pure si supponga che ciascuno abbia ottenuto tutto ciò che gli spetta, resterà sempre un campo larghissimo alla carità. La sola giustizia infatti, anche osservata con la maggior fedeltà, potrà ben togliere di mezzo le cause dei conflitti sociali, non può unire i cuori e stringere le volontà ».

Denunzia che « avendo il nuovo ordinamento economico cominciato appunto quando le massime del razionalismo erano penetrate in molti e vi avevano messo radici, ne nacque in breve una scienza economica separata dalla legge morale; e per conseguenza, alle passioni umane si lasciò libero freno ».

IERI E OGGI.

Nella *Quadragesimo anno* echeggiano i quattro terribili « guai! » di Cristo: *Guai a voi, o ricchi, perché avete ricevuto la vostra consolazione! — Guai a voi che vi siete saziati, perché*

avrete fame! — Guai a voi che adesso ridete, poiché sarete nell'afflizione e nel duolo! — Guai a voi, se tutti vi loderanno, poiché così furono trattati i falsi profeti!

Vi echeggia altresí il fraterno invito di Cristo agli umili, agli sfruttati e agl'infelici: *Venite a me voi tutti, che siete travagliati e oppressi, e io vi ristorerò.*

La voce della giustizia, ieri tonante, per bocca di Cristo contro il paganesimo dominatore con le armi, oggi freme, per bocca del Vicario di Cristo, contro il paganesimo dominatore con il danaro. Se ieri Cristo, il dolce Cristo con occhi brillanti di lampo insolito e con voce terribile gridò ai profanatori del tempio: *Non fate della dimora del Padre mio una casa di traffico!*, oggi è il Vicario di Cristo che, ergendosi al di sopra di tutti i popoli, ha parole roventi contro *la sordida cupidigia dei soli interessi propri, che è l'obbrobrio e il grande peccato del nostro secolo;* e grida al mondo che *una vera intesa di tutti a uno stesso bene comune non potrà aversi altrimenti, che quando tutte le parti della società sentano di essere membri di una sola grande famiglia e figli di uno stesso Padre celeste.*

Collocati tra tali due estremi di tempo, ci si illumina la fedeltà del cattolicesimo ai comandamenti di Cristo; acquista netto rilievo l'alto valore sociale della Chiesa cattolica, la quale, tenendo sempre fisso lo sguardo all'amore di Dio e all'amore del prossimo per amore di Dio, giudica dopo avere rilevato se si concorre a rafforzare il vivere pagano o il vivere cristiano.

È perciò che il cattolicesimo condanna nel socialismo, non l'ideale di redenzione del lavoro e dei lavoratori, che è comandamento di Cristo, ma lo spirito o indirizzo materialistico che, malgrado recenti atteggiamenti, conserva e lo allontana dal fine.

DEMETRIO ALATI.

TEMA:

L'ESISTENZA DI DIO

Classi inferiori.

Una lezione sull'esistenza di Dio, quando non voglia limitarsi alla pura e semplice affermazione: Dio è, *e alla spiegazione dei termini, assume di per sé un'intonazione apologetica. Ma, trattandosi di classi inferiori, mi pare che l'impalcatura apologetica sia da mascherare quanto è possibile, rinunciando a tutta la terminologia scientifica, bagaglio precoce e in gran parte inutile, e limitandosi alle prove di piú immediata comprensione, in forma intuitiva e popolare. Questo per due ragioni:*

1) *perché non sembri che dubitiamo dell'adesione dei nostri alunni alla primissima verità del Simbolo;*

2) *perché l'usare un linguaggio e un procedimento filosofico con giovinetti che non hanno preparazione, può sembrare un abuso da parte nostra: troppo facile, ma poco rispettoso, imporre in certo modo conclusioni a chi non ha mezzi per controllare la giustezza della dialettica con cui sono tratte dalle premesse.*

E va data tutta la sua importanza alle conseguenze pratiche di questo primo vero: Iddio esiste.

* * *

Voglio raccontarvi due episodi che hanno per protagonisti fanciulli. Un certo filosofo francese di nome Cabanis aveva voluto fare un esperimento stravagantissimo: quello di

educare un fanciullo senza dargli alcuna idea né di Dio, né di anima, né d'al di là. Come vedete, proprio il rovescio di quanto cerchiamo fare noi, che vi parliamo di Dio in un insegnamento per il quale siamo ufficialmente deputati. Dunque quel bimbo viveva in una completa segregazione dal mondo, senza contatti con altre persone, all'infuori di quelle poche incaricate di lui e imbevute dei princípi materialistici del padrone, per la paura che qualcuno avesse da rivelargli questa pericolosa verità: *c'è un Dio.*

Quel figliuolo, intanto, lontano dai contatti di compagni e di esempi cattivi, cresceva buono. Ma ecco la sorpresa che ebbe un mattino il suo educatore: lo vide come in estasi dinanzi al sole sorgente. Le pupille fissavano il grande astro di fuoco con intenso desiderio, e le labbra mormoravano parole che nessuno gli aveva insegnate: O tu che sei cosí bello e alto e splendente, sii lodato! O tu che dài vita a tutti gli esseri, sii benedetto! Tu sai e vedi tutto... tu vedi anche me... oh! se io potessi.....

Il filosofo s'accorse allora che per voler fare del suo alunno un non credente, ne aveva fatto un idolatra; non gli aveva rivelato il vero Dio, e quello si era scoperto un Dio falso; ma il cuore era stato attratto verso l'Essere supremo, come l'ago magnetico è attratto verso il polo.

Anche il cuor vostro che è buono sente Iddio, ma voi fortunatamente ne avete un'idea giusta, e sapete che non è il sole; sapete che il sole è, come diceva Michelangelo, solo *l'ombra di Dio.*

Ma voi volete l'altro episodio. Eccovelo. Il Manzoni aveva una nipotina intelligentissima, Luisina di nome. E a vederla cosí perspicace e riflessiva già a tre anni, le tendevano talvolta tranelli per veder come se ne sarebbe levata. L'interrogano:

— Chi ha fatto il pane?

— Il fornaio.

— Chi ha fatto la seggiola?

— Il seggiolaio.

E cosí di seguito per un pezzo, affinché le s'imprimesse bene nell'orecchio la canzone: *aio, aio, aio...*

Allora:

— Chi ha fatto Dio?

Si aspettavano: Il... diaio; invece tituba un istante e poi risponde:

— Nessuno, c'era da sé!

Manzoni e Rosmini ammiravano l'esattissima risposta.

È da ammirar davvero! Questa piccina aveva intuíto che ci dev'essere un primo anello della catena di tutte le cose al quale si attaccano tutti gli altri anelli, e che non ha bisogno di nessun sostegno, che si regge da sé.

È prima l'ovo o prima la gallina?... Andate indietro fin che volete, dovrete fermarvi a un primo ovo o a una prima gallina, fatta direttamente da un altr'essere: precisamente da Dio.

E anche a supporre, come alcuni vorrebbero, che gli esseri si siano andati trasformando a poco a poco, perfezionandosi sempre, talmente che da un piccolissimo corpo — una cellula — siano venute tutte le cose, resta sempre da chiedersi: e quella cellula cosí maravigliosa da contenere in germe tutti gli esseri, chi l'ha creata?

La risposta della ragione è proprio quella che dà il cuore: *Dio!*

Già, perché se voi vedete un quadro o una statua, ne chiedete l'autore. E questo quadro maravigliosо dell'universo, non avrà l'artista che l'ha dipinto e scolpito? Se penso un momento solo, come in un rapido trascorrere di scene, le bellezze di natura che ho ammirato in un recente viaggio per l'Italia: e bisogna ben ch'io m'incanti! Ecco: la maestà di un meriggio sull'Alpi... gli splendori di un'alba sulla laguna veneta, ammirata dal campanile di San Giorgio... un tramonto di Roma,

goduto dalle terrazze del Pincio... i dolci declivii dell'Umbria verde, ove ogni tratto credete imbattervi in san Francesco... gl'incanti inimmaginabili del golfo di Napoli con il pennacchio fumante e fiammante del Vesuvio... gli splendori della conca d'oro siciliana... oh insomma: chi potrebbe pensare che tali capolavori — e ne ho nominati alcuni pochi, raccolti in un solo cantuccio del globo immenso! — non abbiano il loro artista? Macché capolavori! Anche dinanzi al disegno spontaneo d'un bimbo d'asilo, allo sgorbio d'un imbratto qualsiasi, sotto a cui qualche critico amante di chiarezza abbia scritto: *questo è san Rocco e questo è il suo cane*, anche allora voi chiedete chi sia l'autore. Voi non potete credere che la piú piccola cosa si sia fatta da sé. Vedete questo puntino bianco sulla lavagna? Se io vi pregassi, in ginocchio, di credere che questa cosa cosí insignificante si è fatta da sola, voi me lo credereste? Eh no! Non tento neppure di persuadervene, per non perdere la reputazione. Voi mi direste: impossibile! Non l'avrà fatto lei quel puntino, ma qualcuno l'ha fatto. Sarà una traccia rimasta da uno scritto precedente, sarà stato il vento a buttare il gesso contro la lavagna: ma, anche volendolo, non possiamo credere che il puntino si sia fatto da sé!

Avete ragione, figliuoli: un puntino ha il suo autore, e l'universo potrebbe non averlo?

C'è l'universo — *e qui sarebbe bene eccitar la maraviglia degli alunni, dicendo qualcosa delle sue mirabili grandezze* — qualcuno l'ha dunque fatto. Ma chi sarà? Non le pietre, non le piante, non gli animali; forse l'uomo? Saranno i primi uomini che han fatto la terra, il cielo, il mare? I giganti delle antiche età? Teseo o Ercole? O i sapienti? O i potenti? Gl'imperatori con le torme degli schiavi?...

Voi sorridete. Non son gli uomini: gli uomini sono venuti al mondo molto tempo dopo ch'esso già esisteva; gli uomini

lavorano la terra, scavano canali, colmano fosse, ma non saprebbero produrre neppure un granello di polvere. Dunque l'universo fu creato da qualcuno piú potente dell'uomo. Chi, tra gli esseri visibili, è piú potente dell'uomo?...

E allora rimane da pensare a un Essere invisibile, che dà la vita all'uomo, la luce al sole, la fecondità alla natura. A questo Essere che il cuore sente e la ragione vede di là dal velo, abbiamo dato un nome: *Dio.*

Ma ecco il guaio. Avvezzi a toccare le cose con le mani e a vederle con gli occhi, qualche volta restiamo perplessi a prestar fede tranquilla se si tratta dell'invisibile. Esistono veramente esseri per nulla materiali, che siano solo spirito e che sfuggano completamente ai sensi?

Riflettete, figliuoli. Nel vostro cuore c'è un desiderio ardente che non avete mai manifestato a nessuno. Chi vede un tal desiderio? Che colore, che peso ha? che forma?... Voi ridete: nessun peso, nessun colore, nessuna forma!

Allora dirò che non esiste!

Ma sí che esiste! mi brucia il cuore! rispondete voi. Ebbene vi credo; esiste sebbene non sia cosa materiale, che si veda o tocchi altro che con l'anima!

Guardate: ora assumo la posizione della statua di Michelangelo rappresentante Giuliano de' Medici e intitolata: *il Pensiero;* o, se volete, quella di Rodin dall'identico soggetto, in posa piú romantica e di piú immediata comprensione. E vi assicuro che penso davvero a qualcosa d'importante. Vedete voi il mio pensiero? È magro o grasso, verde o giallo, liscio o scabroso?

Nulla di tutto questo: esiste, ma nessuno me lo vede o tocca o pesa, perché non è cosa materiale, sebbene abbia per strumento il cervello, ch'è materia autentica.

Alunno. — Ma se lei dice il suo pensiero, noi lo possiamo

sentire con le orecchie, e se lo scrive, possiamo leggerlo con gli occhi...

Maestro. — Già, e i ciechi lo toccherebbero con le dita, dato il loro sistema di lettura. E questo che cosa vuol dire? Dice semplicemente che anche le cose spirituali possono in qualche modo estrinsecarsi, manifestarsi, non in sé, ma per mezzo di segni, di suoni, di forme: ed è cosa maravigliosissima! Cosí avviene di Dio che, invisibile, ha però lasciato le sue orme dappertutto, e noi le scorgiamo nel mare, nel cielo, nel brillar della pupilla dei nostri fratelli. Diceva il Metastasio:

Ovunque il guardo io giro,
immenso Dio ti vedo;
nell'opre tue t'ammiro,
ti riconosco in me.

La terra, il mar, le sfere
parlan del tuo potere;
tu sei per tutto, e noi
tutti viviamo in te.

Questi versi, sebbene d'un poeta ch'è di moda non curare, sono però cosí belli nella loro semplicità, che voglio dettarveli; e i miei amici son sicuro me li sapranno recitare la prossima lezione, se pure non me l'imparate tutti al volo.

Non solo esiste l'universo; ma in esso noi vediamo ordine e intelligenza. Un orologio astronomico con tutte le possibili combinazioni e apparizioni di Mori o di Re Magi, come l'orologio di Venezia o di Strasburgo o quello recentemente inaugurato sul nuovo campanile di Messina, è un giocattolo, di fronte alla perfezione con cui gli astri innumerevoli tengono le loro orbite!

Quale uomo potrebbe mai credere che un orologio si sia fatto per caso, per una fortuita e felice combinazione di vari elementi che lo compongono? (Si veda assai bene sviluppato quest'argomento in *Voce amica*, Lettera II, Viterbo, Unione giovanile cattolica, 1923).

Succedono, sí, casi veramente curiosi... ma non si ripe-

tono! Ricordo una cena all'aperto fatta in un nostro collegio, come abitualmente si usava con tutti gli alunni nella stagione calda. Servirono le ova al guscio. Un professore scocciò il proprio ovo, quel poco che basta per sorbirlo; ma nell'attimo dell'attesa, una rondine — una probabile lontana pronipote della rondinella nefasta a Tobia! — mentre volava al nido per il riposo, calò una perpendicolare da tempista cosí perfetta, che la coccola colmò esattamente il vuoto fatto nel guscio! Caso curioso, anche se lí per lí disgustosetto, che non si ripeterà forse mai piú! Appunto perché la parola *caso* ha come contrapposto una parola d'alto significato, e questa parola è *costanza, continuità, regolarità.*

L'universo è retto da leggi costanti: la pietra che cade, non va ora a destra ora a sinistra come fate voi per le file; ma segue sempre l'identica traiettoria... Ora le leggi che cosa suppongono?

Alunno. — Un legislatore.

Appunto, e un legislatore intelligente, che non è il caso, che non è la materia. Giacché nel mondo brilla l'intelligenza; brilla nell'uomo, che non se l'è data da sé, e brilla persino nella natura, nell'istinto di piante e animali di per sé inintelligenti. Lasciamo stare i castòri, le formiche e le api su cui si potrebbero dir tante cose, anche molto interessanti. Lasciamo il mondo degl'insetti in genere di cui voi avete probabilmente letto le maraviglie nel Fabre. Vi voglio citare un esempio meno noto del regno vegetale.

La vallisneria è una pianta che vive sommersa nell'acqua. In questa pianta che ha le radici sommerse nella terra del fondo, i fiori maschi sono sul medesimo stelo che i fiori femmina, ma su peduncoli differenti. I peduncoli dei fiori maschi sono assai corti e rigidi e non possono raggiungere la superficie dell'acqua che separandosi dallo stelo; i peduncoli dei fiori femmina per contro sono assai lunghi e avvolti a spirale.

All'apoca della fecondazione, che deve compirsi all'asciutto, il fiore maschio si distacca violentemente dallo stelo e va a fluttuare a fior d'acqua; nello stesso tempo le spirali d'un pedunculo del fiore femmina si sviluppano e conducono altresí questo fiore alla superficie, ove esso riceve il polline del fiore maschio; poi, dopo essere stato fecondato, le spirali si ripiegano nuovamente, esso è ricondotto al fondo dell'acqua dove si forma il frutto, mentre il fiore maschio, alla superficie, dissecca e muore.

Non è maraviglioso? Non vedete voi, nascosto dietro alla non-intelligenza della pianta, l'intelligenza di Colui che cosí l'ha formata, che regola cosí le delicate funzioni della sua riproduzione? Proprio il Fabre citato, dinanzi alle maraviglie dell'istinto degli esseri senza ragione, a chi gli chiedeva se egli credesse in Dio, rispondeva: « Non credo, vedo! ». Se noi, che non vediamo cosí profondo nella natura, non possiamo rispondere con le stesse parole, aderiamo però a questa verità con fede sincera: essa farà che si avverino per noi queste altre belle parole che il Veuillot volle scolpite sulla propria tomba: « J'ai cru, je vois! ».

Volete ora che invece di guardar fuori, guardiamo dentro? Nel cuore, intendo dire.

Richiamate la bella scena dei *Promessi Sposi:* l'incontro tra il cardinal Federigo e l'Innominato.

— Dio! Dio! Dio! Se lo vedessi! Se lo sentissi! Dov'è questo Dio?

— Voi me lo domandate? voi? E chi piú di voi l'ha vicino? Non ve lo sentite in cuore, che v'opprime, che vi agita, che non vi lascia stare, e nello stesso tempo v'attira, vi fa presentire una speranza di quiete, di consolazione, d'una consolazione che sarà piena, immensa, subito che voi lo riconosciate, lo confessiate, l'imploriate?

Sicuro, figliuoli: che cosa credete voi che sia quella voce che grida forte nell'anima, talora un comando: « Fa' questo sacrificio, tu lo devi »; e tal altra una proibizione: « Non fare questa azione, è male »; e che poi, dopo l'azione compiuta, secondo che essa fu buona o malvagia, dice la parola dolce dell'approvazione o tormenta con il rimorso; che cosa credete voi che sia questa voce, se non la voce di Dio? Dio che ha fatto le leggi per la natura, ha fatto altresí quelle per l'uomo: e poiché l'uomo è libero, gliele fa vibrare nell'anima prima dell'azione, e diventa giudice dopo di essa?

Attenti, figliuoli, a non soffocar mai questa voce; perché se voi la contrastate abitualmente, essa potrebbe sí un giorno diminuire di forza e anche tacere, ma sarebbe questo il peggiore castigo. Perciò dice la Sacra Scrittura: « Non soffocate lo Spirito di Dio che è in voi ».

Volete voi sentire Iddio? Recatevi in alta montagna, su una cima isolata, nel silenzio, nella vasta solitudine. A vedervi circondati e sovrastati da tutte quelle bellezze che voi godete, ma che non avete menomamente prodotte, là dove tace ogni altra voce o sibila il vento, avrete l'impressione che aveva Adamo nel paradiso terrestre, quando lo spirar dello zéfiro gli annunciava la visita del Signore... Recatevi in alto mare, sperduti tra cielo e acqua, nell'immensità: voi avrete la sensazione viva della vostra piccolezza, del vostro nulla, dell'esistenza di un Essere infinitamente grande, che ha creato l'oceano e voi stessi: buona cosa è sentire cosí il Signore, il quale ci ha dato per giungere a Lui, non solo la mente, ma altresí il cuore. Cosí appunto ha sentito Iddio per la prima volta potentemente, da non dimenticarlo mai piú, Bernardin de Saint Pierre, mi pare, sotto i cieli stellati delle Antille, in una notte di placida navigazione...

Volete sentire Iddio anche senza andar cosí lontano? Ab-

biate un cuor puro e buono: sentirete Dio in voi: è la sensazione piú dolce e piú salutare!

Qualche tempo fa visitai le grotte di Postumia: veramente maravigliose tutte, si chiamino l'inferno, il limbo, e piú ancora quelle che si chiamano il paradiso. Un paesaggio da fate. E io pensavo: da cento anni appena queste grotte arcimillenarie si rivelarono per un caso fortunato all'uomo. Ora che vi si è accesa una lampada, tutto vi brilla di splendore al nostro sguardo. Ma, e tutti i secoli passati nell'ombra? e le altre grotte forse piú belle ancora, che non si scopriranno mai? E lo splendore di vette che piede umano non ha mai scalato? Queste cose non ancora o non mai possedute dall'uomo, nelle quali riluce peraltro tanta bellezza, non hanno dunque alcun occhio che le scruti, che d'esse si compiaccia?... E mi pare di udir rispondere: l'occhio di Dio: la natura, sua docile serva, prepara al grande Padrone l'opera di cui nessun altro mai godrà.

Penso a una foresta vergine, inviolata ancora, alla turgida vita che vi si agita; penso a una zolla profonda, che nessun aratro ha mai squarciata: vi brulicano, felici dell'appagato istinto, migliaia d'insettucci; penso alla ridda degl'infusori invisibili a occhio umano in ogni gocciolina d'acqua, e mi chiedo: perché queste vite di cui l'uomo, il *re* dell'universo, neppure si accorge? Perché, sopra questo *reuccio* creato, c'è il vero *Re*, il Creatore: e tutte queste vite cantano un inno d'ineffabile lode a Lui!

Figliuoli, adoriamo; la natura canta la gloria del suo Signore: noi soli talvolta siamo cosí stolti da non pensarci.

Abbiamo detto alcune cose, figliuoli, sull'esistenza di Dio: il cuore parla volentieri di ciò che ama, ed è per questo che ci siamo diffusi alquanto, sebbene abbiamo ancor detto ben poco, in paragone del molto che si potrebbe dire.

Ora veniamo a qualche conclusione. Vi ho ricordato già una volta l'Innominato. Quando Lucia, sua prigioniera, invocava Iddio, il brutale signore esclamò: « Dio, sempre Dio; coloro che non possono difendersi da sé, che non hanno le forze, sempre han questo Dio da mettere in campo, come se gli avessero parlato » (cap. XXI).

Proprio vero: chi è povero e oppresso e deve mordere la polvere sotto il tiranno, invoca Dio perché sa che Egli è, che da Lui dipendono tutte le cose, ed Egli farà giustizia al momento che la sua sapienza giudicherà migliore.

« Scelleratissimo chi toglie Dio ai poveri! », esclama il Settembrini nelle *Rimembranze*, se ben ricordo. Ma *poveri*, vedete, dinanzi al Signore siamo tutti. E nostra ricchezza, se siamo buoni, è appunto sapere che Dio esiste, vede, conta, pesa, sa le intenzioni, e darà a ciascuno il dovuto. Garcia Moreno spirava, sotto i colpi dei settari, sicuro e sereno in questo pensiero: Dio esiste e non *muore: Dios no muere!*

Quanto è dolce ai buoni questa verità: Dio esiste! Quanto è terribile ai cattivi!

Però una tal verità bisogna *viverla*. Bisogna che voi la viviate. Dio esiste: dunque non dovete vivere come se non esistesse! Dio esiste: ma la sua è un'esistenza che riempie e penetra tutto. Ci dovete pensare spesso e vivere una vita degna del Dio che ve l'ha data, che ne è il continuo testimonio e ne sarà il giudice. Ricordatevene soprattutto quando potesse tentarvi al male il pensiero che nessuno legge nelle vostre intenzioni, o che siete soli e nessuno vi vede. Sant'Agostino diceva appunto: « Non sono mai così solo come quando son solo! ». Perché, o figliuoli, Dio esiste: invisibile, vede tutto!

Per terminare questa lezione, io v'invito a ripetere con me il vostro atto di fede nell'esistenza di Dio Creatore. Mettetevi in piedi e, come nel giorno in cui si rinnovano le promesse battesimali, rispondete franchi e gagliardi alla mia domanda:

— Io credo in Dio Padre Onnipotente, creatore del cielo e della terra: credete voi?

Alunni: Credo!

Bellissima parola! È quella che morente, senza voce, scrisse con il dito intriso nel proprio sangue san Pietro martire: è parola di forza e di consolazione.

* * *

Sarebbe stato cosa facile dare una forma sillogistica alle argomentazioni qui brevemente sviluppate, né sarebbe cosa difficile farle ritenere con le loro denominazioni tradizionali: la lezione ci avrebbe guadagnato in ordine, chiarezza, facilità di riepilogo; ma non si è fatto a bella posta per le ragioni esposte innanzi. Dirà qualcuno: dunque una posizione di compromesso! Sí, precisamente, proprio come è talvolta opportuno fare per quella età di... compromesso, quando non si è piú fanciulli e non si è ancora giovanotti: si è risposto, senza darsene l'aria, a quel dubbio vago sull'esistenza di Dio che può affacciarsi alle soglie dell'adolescenza.

Alcuni degli argomenti accennati, in verità, sono piú poetici che altro; da soli non si sosterrebbero; parlano piú alla fantasia e al sentimento che non alla ragione. Non sono però da respingere in modo assoluto: nel ragazzo predomina appunto cuore e fantasia, e l'argomento piú debole in sé, trova in talune nature la massima rispondenza. Né si dica slealtà procedere cosí.

Trattandosi di verità certa, non è da condannare chi le dia ad appoggio, con gli argomenti piú validi, anche altri meno perentori: ad abundantiam!

Torino, Collegio San Giuseppe.

Fratel Leone
delle Scuole Cristiane.

TEMA:

LA NATURA DI DIO

Classi superiori.

« IGNORAMUS ET IGNORABIMUS »?

Cicerone, nel libro primo *De natura deorum*, ci racconta come il tiranno Gerone domandasse a Simonide che cosa fosse Dio, e che Simonide chiedesse un giorno per riflettere prima di dare una risposta. Passato un giorno, ne chiese un altro, e la richiesta si ripeté piú volte ancora, finché Gerone, meravigliato della cosa, volle sapere dal filosofo la ragione di questo suo agire. Rispose Simonide al tiranno: « Agisco cosí, perché quanto piú rifletto, tanto piú la cosa mi rimane difficile ».

Aveva ragione il filosofo, sí da togliere ogni speranza a chi volesse indagare l'essenza di Dio, perché fatica senza conclusione e indagine senza risultati? Aveva ragione, sí da giustificare quelli che in seguito si sarebbero disimpegnati per proposito fisso di ricercare e studiare la natura divina, mentre intorno ad essa è meglio tacere e non riflettere, una volta che nulla possiamo dirne, dovendo prudentemente rassegnarci, come gli agnostici, a ripetere la saggia parola: *ignoramus et ignorabimus*?

E forse è questa la ragione per la quale tanta gente e non solo di affari, ma di studio, di tutto si occupa fuorché di conoscere la natura di Dio, sorridendo magari, con aria di superiorità, dei filosofi e teologi che se ne occupano e ai quali rimprovera, secretamente almeno, di mancare di giusta umiltà e di consapevolezza delle proprie limitazioni, pretendendo d'afferrare ciò che è irraggiungibile?

Ad essa pare piú onesto, certo piú pratico e piú saggio, e

anche piú in corrispondenza e in tono con il sentimento religioso, il confessare la nostra ignoranza, il rispettare un mistero che rimarrà sempre chiuso, e quindi il restringersi ad ammettere che Dio e il divino esiste, senza però illudersi di sapere che cosa esso precisamente sia, tanto piú che ogni determinazione equivale a una diminuzione, e se una cosa può dirsi di lui, è proprio quella che nulla si può dire, essendo per natura ineffabile.

A questo punto mi permetto di fare io una domanda: — Se la ragione dimostra l'esistenza di Dio, e la ragione d'altra parte nulla può dirci della sua natura, a che serve praticamente il fatto che la ragione ce ne abbia dimostrata l'esistenza? — La cognizione che Dio esiste rimane necessariamente sterile e infeconda, come una vana astrazione, se io non posso affermare nessun modo e nessuna qualità del suo essere. Agli effetti del mio pensiero e della mia vita vale realmente per me il sapere non tanto che una cosa è, quanto quello che è; giacché è la natura della cosa e necessariamente non la semplice esistenza, quella che determina e specifica piú o meno il mio atteggiamento verso di essa e la relazione che posso stabilirvi e che condiziona la qualità della mia azione o del modo di comportarmici. Quindi praticamente sarebbe inutile per me il conoscere con la mia ragione l'esistenza di Dio, se la mia ragione non potesse esplorarne la natura, almeno in parte.

Lo potrà fare?

Il grande equivoco.

Eppure io non so decidermi a dare interamente torto a Simonide, o a dichiarare del tutto errata la sua risposta. V'è in essa una profonda verità; la verità cioè che l'uomo, con tutta la sua intelligenza e con tutti i suoi sforzi, non potrà mai conoscere Dio « sicuti est », siccome è, ossia direttamente nella sua essenza. Questo però toglie che di Dio si possa sa-

pere soltanto l'esistenza? D'altronde, se il concetto di Dio noi ce lo formiamo attraverso le cose create, se noi che ci formiamo il concetto di Dio siamo finiti e perciò limitati, né l'effetto può darci adeguata e intera cognizione della causa, né il finito può abbracciare e comprendere l'infinito. È vero; ma non è ugualmente vero che la ragione, attraverso le cose create, non possa cavare nessuna cognizione riguardo all'essenza divina; e non è ugualmente vero che la ragione, sebbene limitata, non possa parzialmente conoscere qualche cosa intorno a Dio. Dunque Iddio è in un certo senso inconoscibile e in altro senso è conoscibile; inconoscibile alla pura ragione nella sua essenza reale, o meglio ancora nel suo vero modo di essere, com'egli è; conoscibile alla pura ragione non solo per illazioni logiche, ma anche per similitudine con la natura delle creature e principalmente dell'uomo. Infatti tra il conoscere una cosa come essa propriamente è, e il non conoscerla affatto, v'è un termine medio, una conoscenza mutuata che, mentre toglie di mezzo o cancella l'ignoranza assoluta, non è però la conoscenza perfetta, ma sempre una vera conoscenza.

Neppure la fede ci dà un'immediata cognizione di Dio; poiché, secondo l'apostolo san Paolo, noi vediamo Dio in questo momento, cioè durante la vita e anche con il lume della fede, *traverso uno specchio in enigma* (*I Cor.*, XI, 11, 12), mentre *allora*, cioè dopo la morte nella visione beatifica, lo *vedremo faccia a faccia* (*ibid.*), perché la grazia, o un dono speciale di Dio, ci darà questa capacità non concessa e non dovuta alla semplice natura. Perciò, in un senso assoluto, aveva ragione Simonide di dire che quanto piú pensava alla natura di Dio, tanto piú gli rimaneva difficile dire che cosa era; ma, in un senso relativo, non possiamo né dobbiamo negare una certa cognizione di Dio, anche se attraverso ai riflessi delle cose create; cognizione piccola di fronte a questa realtà invisibile per sé e infinita, ma il suo essere piccola e

mediata non significa punto che sia falsa. Anche le cose che vediamo con i nostri sensi le vediamo non in se stesse, ma dai loro effetti, ignorandone l'intima natura; anche i nostri amici li vediamo non tali e quali sono in se stessi, ma pure diciamo di conoscerli attraverso il loro modo di comportarsi con noi. Potremmo anzi, senza pericolo di essere audaci, dire che, sotto tale aspetto, noi conosciamo Dio di una conoscenza piú sicura che non gli uomini, con i quali viviamo intimamente; giacché l'uomo che afferma di stimarci, che ci dà esteriormente prove di amicizia tendendoci la mano o baciandoci, può forse secretamente pensare di tradirci e farci sospettare che il suo gesto sia menzognero; mentre la mia sola ragione mi assicura che Dio non può mentire, che è infinitamente buono e infinitamente giusto; di modo che, sotto tale riguardo, io lo conosco meglio che non conosca gli uomini e, meglio che dagli uomini, sono da lui conosciuto. Rimane adunque evidente che, se conosco gli uomini attraverso le loro opere, li conosco con un mezzo che non è infallibile e può trarmi in inganno; laddove, se conosco Dio attraverso l'opera sua, sebbene non lo conosca direttamente *com'è*, lo conosco indirettamente con un mezzo che è infallibile e che non può trarmi in inganno, essendo l'opera sua verace.

Le prove stesse dell'esistenza di Dio ci avviano a una certa conoscenza.

Oltre l'esistenza di Dio è chiaro che possiamo conoscere qualche cosa della natura di Dio, prescindendo pure dalla fede. Già in un certo senso quello che dimostra l'esistenza di Dio ce ne svela in parte la natura, e il modo con cui veniamo a conoscere ch'egli è ci serve a conoscere parzialmente ciò che è. Il ragionamento che ci porta a Dio parte dalla visione del mondo, dalla considerazione dell'uomo, dal fatto della

coscienza morale. Noi risaliamo dagli effetti alla causa, dall'ordine all'intelligenza ordinatrice, dalla legge al legislatore.

È questo il procedimento indicato dal libro della *Sapienza*, espresso nelle mirabili parole: « dalla grandezza invero e dalla bellezza delle creature, si può conoscere, per analogia, il loro creatore » (*Sap.*, XIII, 5); il procedimento accennato da Filone, per il quale le creature sono come una scala con cui ci eleviamo a Dio (FILONE, *De praem. et poen.*, 7); e d'Aristotele che dice: « Dio, sebbene invisibile, si rende visibile attraverso le sue opere » (*De mundo*, 6). Di tale argomento si è servito l'apostolo san Paolo per rimproverare i gentili — filosofi e non filosofi — i quali non dice che potevano conoscere Dio, ma che positivamente conoscevano Dio e i suoi attributi senza alcuna riserva, quantunque, trascinati dalle loro passioni, agissero in opposizione alle loro credenze, il quale peccato, per giusta punizione divina, li precipitò nelle tenebre dell'idolatria, oscurandone e pervertendone la cognizione che ne avevano.

Cosicché l'idolatria non fu l'origine dell'abominevole corruzione, ma la conseguenza; e la conoscenza di Dio non tardò a formarsi per lenta evoluzione partendo dal politeismo per avviarsi al monoteismo e dal feticismo per assorgere lentamente allo spiritualismo, tesi cara agli evoluzionisti, sibbene la vera conoscenza fu un possesso dell'umanità primitiva che solo il peccato fece degenerare negli orrori piú strani dell'idolatria, come del resto s'incomincia a intravedere dallo studio obiettivo delle religioni, nelle quali, anche fra tribú selvagge, il concetto dell'unità divina è anteriore a ogni frazionamento. Invero è oltremodo significativo il fatto che i popoli piú civili dell'antichità, il greco e il romano, in religione siano stati cosí puerili e inferiori ai diversi popoli barbari, con strano e stridente contrasto della loro organizza-

zione politica, del progresso materiale, della raffinatezza letteraria e artistica e della speculazione filosofica; tanto che solo in questo si trova spesso l'uomo elevato a concetti nobili su Dio e si sente una norma etica non ricavata dalla religione, ma dalla legge naturale, scritta nel cuore.

Un passo importantissimo di san Paolo.

Ma sarà bene riportare il passo di san Paolo: *quello che si può conoscere di Dio è manifesto in essi* (cioè nei gentili); *Dio stesso lo ha loro manifestato* (non per la rivelazione, ma attraverso la ragione e la coscienza); *poiché le perfezioni invisibili di lui fin dalla creazione del mondo, comprendendosi dalle cose fatte, si rendono visibili, quali la sua eterna potenza e la sua divinità* (*Rom.*, I, 18-26). Per san Paolo quindi il creato non è soltanto un mezzo di dimostrazione dell'esistenza di Dio, ma uno specchio in cui Dio riflette i suoi principali attributi. Il nostro occhio vede il mondo, ma solo l'intelligenza traccia l'arco che ricongiunge le cose al Creatore e perciò vi vede il riflesso di Dio; mentre gli animali bruti, perché privi d'intelligenza, se vedono materialmente il mondo come noi, sono incapaci di trarre quelle illazioni logiche e di vedervi per similitudine (si ricordi la frase *per analogia* della *Sapienza*, su cui dovremo ritornare) i principali riflessi dell'essenza di Dio.

Quali sono nel passo citato?

Sono tre, cioè la *potenza*, l'*eternità*, la *divinità*.

Nell'*effetto* c'è necessariamente qualche cosa della *causa*, come nel quadro della Trasfigurazione o nella *Divina Commedia* v'è qualche cosa del genio di Raffaello o del genio di Dante, e ce ne dà un'idea. Però san Paolo non riporta una nozione filosofica astratta nei suoi termini di effetto e di causa, ma rileva l'impressione che colpisce lo spirito quando osserva l'universo; e l'impressione è la *potenza*, che è onnipotenza,

di colui che lo ha creato. La potenza quindi è il primo attributo di Dio che la natura ci mostra; la quale potenza, alla luce della piú semplice riflessione, bisogna che sia sempre stata e abbia perciò l'attributo di eterna; giacché, non esistendo *ab eterno*, non avrebbe potuto produrre se stessa, e se in caso fosse prodotta da altro, quest'altro sarebbe Dio. L'*eternità* adunque è per Paolo il corollario necessario dedotto dalla *potenza;* e potenza ed eternità sono il duplice e identico elemento che costituiscono il *summum supremumque numen*, la *divinità*, il θειότης, secondo il termine usato, equivalente al τὸ θεῖον, che è per i greci il θεὸν θεῶν ὕπατον καὶ ἄριστον; essendo un abuso di linguaggio chiamare déi quelli dell'Olimpo; al di sopra dei quali era uno solo tale, perché supremo. Donde Paolo voleva distinguere con tale parola il vero Dio, cioè la vera divinità elevata al di sopra di tutto nella sua maestà inaccessibile e trascendente.

Senonché la conoscenza degli attributi divini, ammessa da san Paolo non quale possibilità, ma quale fatto, per cui dichiara i gentili *inescusabili*, non è stata messa a regola della vita; giacché il sopravvento delle passioni ha fatto nei piú *soffocare la verità nell'ingiustizia*, e di rimbalzo la cognizione del vero Dio è stata oscurata in modo tale da far nascere l'idolatria ch'è sostituzione delle creature al posto del Creatore, e fonte della susseguente corruzione che ne scaturí. La superbia li fece smarrire nei loro ragionamenti, poiché *s'invanirono;* e le tenebre che avvolsero il loro cuore li fece piegare a godere delle creature divinizzate dal loro accecamento fino al punto di scambiare *la gloria dell'incorruttibile Iddio nella riproduzione d'un'immagine di corruttibile uomo, e di volatili e di quadrupedi e di rettili.*

Alle tenebre del cuore tenne dietro la piú abietta e innaturale degenerazione dell'amore, la *sconcezza del disonorare tra loro i loro corpi.* Cosí san Paolo addita la superbia come

causa dell'idolatria, e l'idolatria come causa della corruzione, sebbene l'*eterna potenza e la divinità* manifestate da Dio nel mondo dovessero fare inchinare alla sottomissione dell'umiltà, e *la legge scritta nel cuore dei gentili, attestandolo la loro coscienza,* dovesse incitarli al bene.

Se l'intelligenza, mediante la visione del mondo, assorge a conoscere la potenza, l'eternità, la trascendenza divina, mediante la visione della coscienza che scorge il bene, arriva a conoscere Dio come il *supremo bene.* Il supremo bene è infatti per Platone l'essenza stessa di Dio, e dal supremo bene, per facile ragionamento, si giunge a considerarlo quale somma santità e quale carità, che è l'aspetto sotto cui lo rivela Giovanni: *Deus charitas est.* « Ciò pertanto che a me ne sembra è a questo modo: che nel mondo conoscibile l'idea ultima a vedersi è quella del bene e che la si vede molto a stento, ma come sia veduta la si ha a riconoscere logicamente come quella che è ragione per tutti di tutte le cose giuste e belle, generando essa nel mondo visibile la luce e il signore della luce e nell'intelligibile, da signora ch'ell'è, procacciando la verità e l'intelligenza; e che a questa deve guardare chiunque voglia comportarsi assennatamente nella vita pubblica o nella privata » (*Republ.*, VII, 517).

L'idea del bene, nota per la coscienza, è adunque per Platone il principale attributo di Dio; e per Platone come per il cristianesimo che accentuerà la dottrina socratica, per la conoscenza di Dio è necessario il dominio delle passioni, altrimenti la cognizione si oscura o si deforma: *beati i puri di cuore perché vedranno Iddio.* Un'intima solidarietà stringe le potenze dell'anima, e giacché il pensiero è solidale dell'azione e l'azione del pensiero, dobbiamo portarci a Dio con tutta l'anima e non con la sola ragione.

La propedeutica per la conoscenza di Dio è la purificazione dell'anima.

Abbiamo visto, con la scorta principalmente di san Paolo, come ciò che prova l'esistenza di Dio rivela allo stesso tempo, in parte, la sua natura; la quale, conosciuta dai gentili, fu, per la superbia e la corruzione talmente travisata, da uscirne fuori le piú strane e talvolta sconce deformazioni. C'è da sperare che venti secoli di cristianesimo non permetteranno piú alle nazioni, dove è penetrata la sua luce, di ritornare indietro, prevalendo in esse ormai la tendenza o ad ammetterlo nell'alta concezione, come lo esige una mente elevata, oppure a cancellarlo con la piú radicale negazione. La superbia e la corruzione giocano ormai l'ultima loro posta, e se non vedono Dio nella sua unità e purezza, non lo sostituiscono piú con i puerili fantasmi dell'idolatria. Il pensiero moderno, per quanto corrotto, è troppo adulto per cadere nei lacci degl'idoli.

La storia delle religioni nel passato è però, a questo proposito, una galleria di follie e di aberrazioni, se si eccettua la storia del popolo d'Israele, favorito di speciale rivelazione, nella quale Dio è un essere vivente, personale, unico, che non conosce limiti di città o di razza, è comune a tutti e tutti sono obbligati di servire con la mente, con il cuore, con l'azione: che è santo e non soffre ingiustizia e scruta il cuore e le reni. Qualche concetto elevato c'è anche in alcune religioni orientali, e la speculazione di Platone e d'Aristotele, sebbene imperfetta, sarà utilizzata per la parte di verità che contiene dalla speculazione cristiana. La religione greca, per esempio, ha idealizzato nei suoi déi l'uomo, aumentandone il fascino e la bellezza e intessendo di umane passioni e debolezze la loro vita; la religione romana, partita da una deificazione delle forze della natura, ha finito di contaminarsi sotto l'influsso e le seduzioni della mitologia greca con cui ha saldato l'accordo.

Per alcuni, Dio è l'anima del mondo e null'altro fuori della vita che serpeggia nell'universo; per altri è un fuoco piú sottile del nostro fuoco che, in successive degradazioni, assume le diverse forme degli esseri. Chi lo vuole di materia assai tenue, perché non può concepirlo come spirito; chi lo concepisce come la mente che tutto pervade. Da una parte i panteisti escludono un essere a sé che si chiami Dio, perché per essi tutto è Dio; dall'altra gli evemeristi escludono gli déi come déi, ritenendo che non siano se non uomini che hanno avuto la loro apoteosi dalla gratitudine dei posteri. V'è chi riduce gli déi a fantasmi dell'immaginazione generati dalla paura, o, se anche li ammette, li fa appartati ed estranei alle vicende nostre, noncuranti di tutto ciò che ci capita. L'antropomorfismo, il dualismo, il politeismo ne contraffanno la natura; con essi si tratta come con forze insidiose che bisogna propiziarsi con sacrifici e con doni, o stornare con riti precisi e con formule magiche. Non si curano gli déi del come gli uomini vivano, e non insegnano le massime della virtú, sicché per il gentile la religione non è vita, ma rito. La materia eterna non lascia né agli déi, né a Dio l'indipendenza assoluta, e il principio del male connaturato con la materia è un che di positivo che limita la potenza della divinità.

È necessario uscire dai templi per respirare atmosfera morale piú pura, per avere concezioni piú dignitose intorno alla divinità, e rifugiarsi nel seno della filosofia, costretta, per ubbidire all'esigenza dell'unità di Dio, a interpretare la turba degli déi come un simbolo che rispecchia la molteplicità degli attributi i quali competono a un solo Dio, e per non vergognarsi di turpi azioni, che le leggende ponevano a loro carico, a giustificarle quale espressione dei loro doni o quale *rebus* che nascondesse un significato riposto, dimenticato dalla folla dei seguaci. L'immagine dell'arcobaleno, il quale nei suoi vari colori riflette l'unica luce del sole, dava l'illusione a pensa-

tori antichi, che volevano conciliare le tradizioni religiose patrie con i dettami della ragione sempre piú scettica di fronte alla pluralità degli déi divisi per popoli, per mansioni, di aver introdotto il monoteismo e salvata la religione dei padri.

Ma quello che credevano isolati pensatori non era ciò che praticava il pubblico, e, per abbattere definitivamente l'idolatria come religione, ci voleva non solo la critica dissolvitrice di un Luciano, ma la serie dei primi apologisti cristiani, i quali, se con satira mordente presentarono il ridicolo del politeismo in modo da gareggiare con lo scrittore greco, aggiunsero (ciò che il greco non fece) un'opera costruttiva da soddisfare la sete del divino proprio dell'anima umana, con la proclamazione del vero e unico Dio.

La cognizione attraverso il creato, per analogia.

Si è visto che la divinità è in se stessa inconoscibile, il che però non toglie che si possano conoscere, attraverso il mondo e la coscienza, i diversi attributi, come, con la guida di san Paolo, abbiamo fatto; s'è visto che, per causa della superbia e per le tenebre del cuore, la conoscenza naturale di Dio si è oscurata, portando con sé, quale punizione, e l'idolatria e la corruzione. Vorremmo ora, prescindendo dai lumi della rivelazione, o almeno servendocene soltanto in un secondo momento, stabilire come si proceda nella cognizione della natura o essenza divina, sia pure per via indiretta, e quindi esaminare sotto quale concetto essa si deve pensare per primo, il quale logicamente abbia una priorità su gli attributi divini che ne derivano, perché li contiene in sé.

Dio adunque non lo conosciamo vedendolo; e allora come, non vedendolo, possiamo conoscerlo? Certo la visione diretta è la migliore conoscenza, ma questa è riservata ai beati che lo vedono *com'è*, *faccia a faccia*. Dio non è visibile ai nostri

occhi, né udibile alle nostre orecchie, né tangibile alle nostre mani, e le nostre cognizioni sono necessariamente legate alla percezione sensibile: come allora potremo farcene un'idea? Ma Dio ha creato il cielo e la terra che sono opera delle sue mani, ossia della sua potenza; quindi a noi non resta che conoscerlo attraverso il creato. Questo potrà darcene una conoscenza vera, se anche non è la conoscenza diretta? Sicuramente, ma tale conoscenza sarà costituita dall'idea che noi, osservando il mondo, non Dio, ce ne facciamo; e siccome quello che osserviamo non è l'infinito ma il finito, non è l'assolutamente perfetto ma l'imperfetto, non è colui che crea, ma la cosa creata o prodotta, bisognerà ineluttabilmente riconoscere che l'idea che ce ne dà il finito è inadeguata e va integrata e completata in un qualche modo che ne salvi l'infinità; che l'idea che ce ne dà l'imperfetto venga spogliata dell'imperfezione, sicché per qualche via risaliamo alla perfezione; che l'idea che ce ne dà l'effetto o la cosa creata venga colmata con ciò che non poteva passare dalla causa nel suo prodotto.

Le cose create non possono essere l'equivalente di Dio nella sua essenza e natura, ma solo un'immagine di lui; e perciò, secondo l'espressione del libro della Sapienza, portandoci alla cognizione della divinità non dalla contemplazione stessa di lei, impossibile in questa vita, ma da quello che, pure essendo distinto e diverso, ce ne suggerisce un'idea e ce la fa in certo modo conoscere per via di similitudine, noi arriviamo a conoscere Dio per analogia. « Dalla grandezza invero e dalla bellezza delle creature, si può conoscere per analogia, il loro creatore » (*Sap.*, XIII, 5).

Negazione, eminenza, causalità.

L'analogia però, per non darci idee false, si cautela con tre mezzi, togliendo ogni limite alle qualità che si trovano nel creato; ossia si serve della via *negationis et eminentiae et causa-*

litatis; di modo che, pure affermando continuamente che ci sono proprietà comuni all'infinito e al finito le quali si trovano nell'uno e nell'altro, tuttavia nell'infinito si trovano in proporzioni diverse; e pure riconoscendo che si applicano spessissimo a Dio dei nomi che si applicano alle creature, non hanno però lo stesso senso, quando li riferiamo all'uno o alle altre. Inoltre, mentre il creato può avere, appunto perché finito, solo una rassomiglianza difettosa e ben distante dalla realtà infinita, gli attributi che ci presenta in uno stato di molteplicità e di divisione, in Dio devono essere in un'unità assolutamente semplice. L'analogia adunque, pure offrendo un'immagine positiva del concetto che vuole dare, è, a sua volta, dall'intelligenza in certo modo negata, in quanto è inadeguata a Dio, il cui essere è la negazione di tutto ciò che l'universo ci presenta, perché è infinitamente piú grande di tutto e trascendente tutto.

La necessità a cui è sottoposto l'uomo di non potere farsi dell'increato un concetto se non con i termini suggeriti dalla sua esperienza con il creato, non solo porta la ragione a considerare Dio analogicamente, ma piega lo stesso Dio, se è permessa l'espressione, a servirsi, quando si rivela e ci rivela i suoi secreti misteri, delle analogie del creato stesso, affinché quello che ci rivela non sia un puro suono, ma riesca a noi intelligibile. Tali analogie che sono la maniera migliore con cui Dio stesso ci comunica un'immagine del suo essere e della sua vita, saranno per noi sacre e intangibili e ci orienteranno, come punti luminosi e di riferimento, per le ulteriori speculazioni che la ragione volesse farci.

Ma ritorniamo all'analogia puramente razionale. La via di causalità ci porta a pensare nell'infinito i concetti trascendentali: *l'essere, l'unità, la verità* e le perfezioni semplici, come *l'intelligenza, la volontà, la bontà* e *la saggezza*, ecc., le quali sono in Dio, e allo stato puro non sono che in Dio; con quest'av-

vertenza che sono in Dio non come proprietà o un possesso che Dio ha, ma come la sostanza del suo essere, tanto che dobbiamo dire che Dio *è* l'essere, non *ha* l'essere, *è* l'unità, non *ha* l'unità, *è* la verità, non *ha* la verità, *è* l'intelligenza, la volonta, la bontà, ecc. stessa, che per via di negazione riconosciamo in lui non nei limiti delle creature o meglio dell'uomo, ma in modo non finito, cioè in modo infinito, ossia *eminenter*, riconoscendolo come l'essere sommo, la verità suprema, il bene sovrano. Se quindi l'esistenza di Dio può dedursi rimontando dagli effetti alla causa, l'essenza sua non può dedursi che per via di negazione, onde, sotto questo aspetto, è vero il dire che conosciamo Dio, non conoscendolo, che è relativamente facile il dire quello che Dio non è, ma impossibile dire quello che Dio è, fino a esprimerci con la frase paradossale: *nesciendo scimus Deum*. E qui non si ferma la nostra incomprensione, che è l'incomprensione dell'infinito; giacché noi ignoriamo il modo con cui queste perfezioni assolute si realizzano in Dio, nel quale non sono distinte, come nelle creature, ma sono nell'unità semplice del suo essere; tanto semplice che in lui neppure l'essenza è distinta dalla esistenza; dovendosi dire che l'esistenza è la sua essenza; mentre la sua unità semplice le contiene tutte e allo stato puro. Quando diciamo — allo stato puro — intendiamo dire che nell'essere divino non v'è, come nelle creature, il passaggio dalla potenza all'atto, ma che Dio, come già Aristotele aveva compreso, *è atto puro*.

Il valore della conoscenza analogica.

La trascendenza divina tuttavia non esclude che tra Dio e le cose create, specialmente l'uomo, vi sia, insieme a dissimiglianze infinite, anche una certa simiglianza. Su questa simiglianza si fonda quello che conosciamo di Dio; su quelle dissi-

miglianze, che sono un'esigenza imprescindibile riconosciuta dalla ragione, regna incontrastato il mistero per cui san Paolo scriveva: *ora io conosco parzialmente, allora conoscerò per intero, come anch'io sono stato conosciuto* (*I Cor.*, XIII, 12). Tanto la Sacra Scrittura che dichiara l'uomo fatto a similianza di Dio, tanto il fatto che la creazione attua gli esseri che in Dio sono vita, perché nella mente divina c'è il modello del mondo creato, quanto il fine della creazione stessa e dell'uomo principalmente, che tendono a perfezionarsi e a completare la loro perfezione e simiglianza con Dio, giustificano e ci spronano alla conoscenza che ricaviamo dall'analogia. Secondo la forte espressione di Paolo *la creazione geme tutta quanta, soffre quasi le doglie del parto* (*Rom.*, VIII, 12), per nascere rinnovellata, rassomigliando sempre piú all'esemplare divino, sicché Dio si compiace di vedervi l'immagine sua nel piú alto splendore a cui l'ha portata la virtú e la grazia, e l'uomo gode di Dio, come un figlio adottivo, e viva in lui e con lui, vorrei dire, con il vincolo piú stretto della similianza, senza della quale non sarebbe concepibile una comunione di vita.

Noi adunque sappiamo benissimo di non potere sulla terra conoscere in sé la natura divina; ma e la ragione, e in modo speciale la fede, ci permettono una conoscenza che, sebbene analoga, è vera conoscenza. Soltanto, per non incappare in errori, l'uomo religioso si ricorderà che Dio possiede, nella sua perfezione, non solo l'equivalente delle perfezioni che sono nelle creature, ma infinitamente di piú e nell'unità semplice della sua misteriosa natura. Dimentichi di questo, filosofi e scrittori hanno cercato di fare dell'ironia, dicendo che, se Dio ha fatto l'uomo a sua immagine e simiglianza, l'uomo gli ha reso il contraccambio con il fare Dio a simiglianza sua; come se fosse un procedimento sbagliato il concludere dall'immagine all'esemplare, e come se l'antropomorfismo che

necessariamente è nel linguaggio umano, non fosse antropomorfismo di puri termini per suggerire qualche idea, ma che nessuno trasferisce nella cosa. L'avvertenza di Dante:

Per questo la Scrittura condescende
A vostra facultate, e piedi e mano
Attribuisce a Dio, e altro intende
(*Par.*, IV, 43-45),

va estesa anche ai sentimenti che la Scrittura attribuisce a Dio, rappresentandolo ora pentito, ora irato, ora geloso; modi certamente umani per i quali il cristiano, appena appena istruito, sia anche un fanciullo, non pensa intaccata l'immutabilità divina, ma sa di comprendere per via di essi un qualche cosa dell'indicibile che è nella santità e nella giustizia divina. La povertà del linguaggio umano costretto a rivelarci il divino, ce lo presenta *per speculum in aenigmate;* ma il concetto che ce ne dà, se inadeguato, è vero; poiché la realtà non solo non lo smentirà, ma ce lo rivelerà nella pienezza che l'analogia appena accennava, nella perfezione che nell'analogia con il creato appena era abbozzata, e nell'intima essenza che l'analogia appena poteva adombrare.

Il concetto da cui si deducono gli attributi divini.

Ci rimane da esaminare qual è il concetto che si può considerare come primo, e sul quale si fondano logicamente tutti gli attributi divini. Il mondo rappresenta una scala di creature che partecipano piú o meno dell'essere, che hanno una dose maggiore o minore dell'essere, senza che alcuna lo abbia nella sua pienezza. Dal *minimum* d'essere a cui partecipa la pietra si sale via via all'essere ch'è nella vita vegetale, poi nella vita animale, poi nella vita umana dove, per l'intelligenza, c'è la consapevolezza di quello che siamo e, per la volontà, c'è

come un potere di disporre di quello che siamo per un dato scopo. Ora tutto quello ch'è nella molteplicità e varietà delle cose create per la munificenza del Creatore, bisogna che si trovi in Dio, il quale perciò è l'essere supremo, l'essere in atto di tutte le possibilità dell'essere, l'essere nel modo sommo. La partecipazione dell'essere non potendo essere completa, mena con sé i limiti, le imperfezioni, per le quali le creature sono infinitamente distanti dal Creatore; ma le creature, per esempio gli uomini, che hanno una partecipazione maggiore e migliore, portano in sé un'immagine piú somigliante di Dio, non nel corpo, ma nell'interiorità della loro anima. Onde Agostino, dopo di aver percorso il creato nel quale sono come le vestigia del Creatore, scende nel profondo dell'anima per ritrovarne l'immagine; ma anche dall'anima, ch'è mutabile e incostante, è spinto piú in alto a *ciò che è*, intravisto come in un lampo tremebondo. « E allora, dice al Signore, scorsi le tue perfezioni invisibili, rese visibili all'intelletto mediante quelle cose che furono create, ma non valsi a figgervi l'occhio della mente. La debole vista ripercossa mi restituí agli oggetti ordinari e piú non riportavo con me se non il ricordo innamorato e desideroso, per cosí dire, d'un cibo, del quale avessi aspirato la fragranza, ma che non ancora m'era concesso di gustare » (*Conf.*, l. VII, cap. 17).

Dio è adunque innanzi tutto l'essere stesso, e dal suo essere sommamente derivano tutti gli attributi divini. La risposta che Dio dava a Mosè, che gli domandava chi fosse: *io sono colui che è* (*Es.*, III, 14) è logicamente la prima cosa che possiamo dirne. Che se Dio è l'essere sommo, non ha ricevuto da altri l'essere; ma egli stesso è la *causa* del suo essere, *causa sui;* e del suo essere ha l'*intelligenza* perfetta, altrimenti sarebbe privo d'una qualità ch'è nell'uomo; quantunque in Dio l'intelligenza non è una qualità, ma un aspetto del suo essere, o il rapporto che la conoscenza ha con l'essere, e nella

pienezza della sua forza e della sua luce; il che non è dell'intelligenza umana. Inoltre Dio ha la *volontà* che è come l'appetito dell'essere, o come la relazione sempre viva con l'essere suo eterno; volontà tutta atto e sempre in atto, indipendente e libera in maniera assoluta, come non si può dire della volontà creata. Siccome Dio è colui che è al sommo grado, egli è necessariamente *onnipotente*, potendo realizzare tutto ciò che non implica contradizione, e che quindi *può* essere. È *provvidente;* perché la sua azione esteriore, essendo azione dell'essere intelligente, ha in vista un fine supremo da lui conosciuto, verso il quale, con i mezzi stabiliti dalla sua sapienza, ordina tutte le cose; e questo fine supremo non *può* essere che lui stesso. È *giusto;* ché l'intelligenza non può volere che il bene, e l'onnipotenza ne tutela gl'imprescrittibili diritti. È *misericordioso;* perché l'onnipotenza unita alla bontà fa inchinare la suprema ricchezza verso la povertà. È *felice;* perché la pienezza dell'essere esclude ogni mancanza, nega ogni cambiamento, è inaccessibile a qualsiasi insidia o pericolo.

Questo complesso d'attributi che sono una cosa sola in Dio, che non sono se non ciò che è virtualmente compreso nella pienezza dell'essere, ci permettono di dire che Dio è *personale;* poiché la personalità non è in lui circoscrizione o limitazione, ma l'indipendenza stessa del suo essere da ogni materia, sussistendo per se stesso, e la pienezza della sua conoscenza e la pienezza della sua volontà che lo lasciano assolutamente libero di fronte a tutto il creato, ossia ci concedono di affermare in lui la personalità assoluta.

Conclusione di sant'Agostino.

S. Agostino, dopo d'avere osservato come l'uomo è incapace a comprendere Dio, mentre non riesce a comprendere la propria intelligenza con la quale cerca di raggiungerlo,

pure soggiunge d'investigarlo attraverso l'intelligenza stessa per quanto ne siamo capaci. L'intelligenza è la parte migliore di noi, e siccome in essa non v'è forma, né colore, né spazio, né distanza di parti, né massa estesa, né movimento da un punto all'altro, né altro di simile; tanto piú nulla di simile si deve ricercare in Dio, che è suprema natura spirituale, unica nella sua semplicità.

E se pertanto noi possiamo comprenderlo, e in quanto possiamo comprenderlo, pensiamolo in questo modo: *buono senza qualità, grande senza quantità, creatore senza indigenza, a capo di tutto senza occupare alcun posto, contenente tutto senza figura esteriore, totalmente e dappertutto senza essere in un luogo, eterno perché senza tempo, immutabile quantunque faccia le creature mutevoli, e non soggetto ad alcuna influenza esterna. Chiunque pensa cosí di Dio, sebbene non possa trovare assolutamente che cosa egli sia, tuttavia nella sua pietà si guarda bene dal pensare di lui ciò che non è.* « *Quisquis Deum ita cogitat, etsi nondum potest omni modo invenire quid sit; pie tamen cavet, quantum potest, aliquid de eo sentire quod non sit* » (*De Trin.*, l. V, cap. 1).

Firenze, Convitto Alle Querce.

P. Domenico Bassi, *barnabita.*

Il settarismo del secolo scorso che cosa non avrebbe demolito pur di armarsi contro la Chiesa e la verità?

Si giunse cosí all'eccesso di tacciare il cristianesimo nientemeno che d'avere ammazzato l'arte greco-romana. Il verdetto del resto era degno del tribunale da cui usciva. In tanto imperversare di materialismo, che cosa importava che una forma artistica fosse la veste degna d'un pensiero alto, o semplicemente un piatto di rape?

Tutto quindi l'ingente capitale d'altissima spiritualità che aveva informato per quasi venti secoli le creazioni dell'arte ispirata dal cristianesimo, poteva anche da questi spicciativi critici essere considerata come uno zero assoluto. Compresevi, si capisce, anche le operette dei Prassitele, dei Fidia, dei Parrasio, Timante, Zeusi, Ittino, Callicrate, rinati in Michelangelo, Raffaello, Da Vinci, Donatello, Leon Battista Alberti, Brunellesco e Bramante e simili... untorelli.

I quali del resto, trattando temi religiosi, non furono quelli che spiantarono il Parnaso delle muse greco-romane.

Essi anzi non fecero che battere le stesse strade battute dagli artisti, non solo greco-romani, ma di qualsiasi civiltà, epoca e nazione antica. Vie tutte che, si può dire in questo caso a rigor di termini, conducevano a Roma cristiana, anche in mezzo all'aberrazione dei miti pagani.

Voglio dire che tutta l'arte antica fu religiosa presso ogni popolo. L'esaltazione dei numi, il sacrificio offerto dall'incenso della genialità artistica su l'altare di Dio, nessuno, che

abbia sfogliato anche un trattatello elementare di storia dell'arte, lo può negare.

E si aggiunge cosí all'inesauribile catalogo dei documenti che provano la religiosità dei popoli e la credenza in un Essere supremo, anche la sterminata serie dei capolavori dell'architettura, della scultura, della pittura, che i secoli non hanno potuto frantumare e disperdere, per la delizia dell'archeologia, per la scuola del bello, e per la prova del pensiero civile e religioso universale.

È ormai opinione accreditata presso gli studiosi di preistoria, che le stesse rozze figurazioni di animali, scoperte su le pareti delle caverne, avevano per i trogloditi il valore di riti di propiziazione. Qui evidentemente la paura o il tornaconto, a seconda che si trattasse di animali dannosi o utili alla vita dell'uomo, c'entravano assai. Pure la credenza in un potere superiore, che si potesse placare o propiziare è parimenti evidente, e costituisce una forma, sia pure molto volgare, di religiosità.

E non crediate che queste prime esperienze artistiche siano tutte di poco conto. Tutt'altro. Per una sorprendente abilità, che diremmo impressionistica, nel fissare le forme e il movimento rapido e vivacissimo di certi animali in corsa, questi artisti delle caverne si sono segnalati in modo encomiabilissimo in parecchi disegni appena schizzati, ma tanto pieni di verità e d'animazione.

Le credenze religiose del popolo egiziano, che già nel periodo memfita, ossia lungo il decorso di molti secoli prima del 2500 avanti Cristo, creava poderose moli architettoniche come le piramidi, sono provate dalle imponentissime rovine dei templi, sviluppatisi sul ceppo primitivo, specialmente durante il vecchio e il nuovo impero tebano, in complesse e vastissime città sacre. Le cifre che fissano le misure di questi edifici, elevati dal mecenatismo dei piú famosi faraoni per onorare

la triade divina di Ammone, Mut e Cons, sono talora sbalorditive.

L'asse piú lungo, per esempio, del tempio di Carnac misura nelle sue rovine metri millequattrocento per metri cinquecentosessanta di larghezza, tanto che il giro di cinta che racchiudeva i dieci templi si estendeva per tremilaottocento metri e la superficie su cui sorgeva questo complesso architettonico era di quasi trentottomila metri quadrati. La grande sala ipostila di celebrità mondiale, lunga cento metri e larga cinquanta, aveva il soffitto portato da centotrentaquattro colonne, di cui le dodici mediane erano alte ventiquattro metri. A queste immani dimensioni dell'edificio sacro, che hanno del favoloso, aggiungiamo la ricchezza incredibile della rivestitura decorativa in rilievo e a colori, e la preziosità e la bellezza dell'arredamento. Avremo cosí un'idea del senso religioso di questo popolo, per il quale alla divinità dovevasi un tributo di prestigio massimo.

I popoli pure antichissimi, in parte coetanei agli Egiziani che hanno le loro sedi nella Mesopotamia, e vi predominano in forza di sviluppi e di conquiste, non ebbero molte affinità religiose con gli Egiziani. Tuttavia anche popoli dediti alla guerra come i Caldei, gli Assiri, i Persiani ci appaiono religiosi anche attraverso i documenti artistici.

Se le cure principali presso questi popoli sono indirizzate a esaltare con l'architettura e la scultura il potere conquistatore e dominatore del loro sovrano, il tempio non manca però mai nel palazzo reale caldeo, nella città assira e persiana. Vi acquista anzi un carattere di particolare monumentalità, perché la cella del nume, per quanto piccola, viene però collocata sopra un grandioso basamento d'onore. Sono scaglioni a pianta prevalentemente quadrata, in materiale laterizio, riccamente smaltati a colori vivaci su le pareti esterne. Risulta cosí una costruzione piramidale dalla loro sovrapposizione, e

al vertice di questa monumentale montagna artificiale v'è la casa della divinità. Presso gli Assiri essa ha rivestiture di mosaici, di marmo, alabastro, onice, agata e di legni di cedro.

Nella nicchia rivestita di lamine d'oro, campeggia la statua in lamine pure d'oro della divinità, e davanti la tavola d'oro per le offerte, e il ricchissimo letto simbolico per il riposo del nume.

Un popolo di trafficanti come il fenicio, potrebbe sembrare ben alieno da costumanze religiose. Le rovine invece di centri fenici di maggior importanza come Pafos, Golgos, Marat nell'isola di Cipro ci assicurano che anche l'arte fenicia pagò il suo tributo alla divinità, dedicandole tabernacoli contenenti il simbolo del dio, costruiti al centro d'un recinto circondato da porticato.

Un'analogia nella forma e nella monumentalità del tempio la troviamo presso quegli Etruschi, che con i Fenici e con gli Egei, ebbero tanta strettezza di rapporti. Il tempio etrusco sarà pure circondato da un muro di cinta, che presso i Romani diventerà un porticato talora di grande monumentalità, come nel tempio di Giove Capitolino. Sorgerà su un alto basamento fronteggiato da una scalinata, avrà un pronao e tre celle, la centrale per la divinità maggiore fiancheggiata dalle altre due per gl'idoli minori. Specialmente presso i Romani, i quali adotteranno anche il tempio circolare, piccolo come quello di Vesta, o grandioso come il Pantheon, sarà arricchito di decorazioni scultoree e pittoriche in laterizio, marmo, metallo, di grande pregio artistico.

Il tempio romano è la splendida conclusione delle vicende architettoniche e decorative sia pure con varianti e innesti d'altra origine, del tempio greco, modello di perfezione nel suo triplice ordine dorico, ionico, corinzio, e nei suoi vari tipi.

I Greci, esteti squisiti, non elevarono solo il tempio di culto. Ma anche nel tempio agonale, come nel tempietto detto

« tesoro », intesero affidare al presidio d'un nume i doni sacri e le ricchezze nazionali. E ne fecero soprattutto un segnacolo della loro incomparabile genialità. Siracusa, Selinunte, Agras in Sicilia, Metaponto, Pesto nell'Italia meridionale, Olimpia, Delfo, Delo, l'Acropoli di Atene, Efeso, Mileto, e, nell'epoca del fasto ellenistico, Seleucia, Antiochia, Pergamo, Damasco, Alessandria, Pompei sono nomi legati a insigni costruzioni religiose la cui fama ha vinto i secoli.

E pari, se non superiore in perfezione, la scultura e la pittura greca hanno creato le celeberrime figurazioni che in Fidia raggiungono il segno piú alto di religiosità, non mai smentita però, se non altro per la predilezione dei temi, anche dalle opere del quarto secolo e della stessa epoca ellenistica, quando i numi furono fatti scendere in terra e umanizzati assai piú, ma non mai scoronati d'una dignitosa aureola di decoro.

So di dire cose non meno note ricordando che anche le civiltà del piú remoto oriente, come dell'India con i monumenti sacri rupestri di Elefanta e di Ellora, della Cina con le sue pagode, vantano al proprio attivo segni indiscutibili d'una religiosità che amò onorare con offerte di bellezza i propri dèi.

Al nascere dell'iconografia cristiana, notiamo un fatto che a prima vista ci può sorprendere. Mentre le epigrafi delle catacombe concorrono a provare con ricchezza d'espressioni Dio, la sua unità, la sua trinità, i segni grafici invece non fanno accenno alla divinità specialmente raffigurata in Dio Padre. La ragione è troppo facile a intendersi. Un certo orrore per la rappresentazione antropomorfica di Dio era naturale che passasse dagli Ebrei convertiti al cristianesimo nei gentili. E in essi trovava alleata la repugnanza a raffigurare in statue e pitture il Dio invisibile nelle forme umane usate per Giove e tutto l'Olimpo dal paganesimo. Con l'apparire dei primi cicli

decorativi che comprendono le storie dell'Antico raffrontate a quelle del Nuovo Testamento, questa riluttanza è superata, e Dio creatore incomincia a venire rappresentato.

Lo si fa anche con maniere simboliche, e fra tutte prevale la mano (*dextera Domini fecit virtutem*) con la quale si raffigura il potere sovrano di Dio.

Ma nell'epoca bizantina, e sempre piú nei secoli di mezzo, fino a tutto il rinascimento, il concetto della paternità di Dio creatore e moderatore di tutte le cose ama affermarsi con la rappresentazione in sembianze di vecchio maestoso del Divin Padre. Qualche volta Dio Padre è rappresentato solo in atto di benedire con amorevole compiacenza il creato.

Piú spesso la rappresentazione del Padre è unita a quelle del Verbo e del Paraclito, e prende posto al colmo delle absidi o nei cieli delle grandi pale, sia in quelle di carattere storico che richiamano episodi evangelici dove la parte del Padre è richiesta o conveniente alla narrazione, sia nei quadri iconografici, fatti per rendere sensibile la presenza di Dio al quale il fedele deve offrire la sua adorazione.

Numerosissime e interessantissime per bellezza di pensiero e di forme sono queste rappresentazioni di Dio Padre. I pittori e gli scultori piú mistici del periodo gotico, e tutti, possiamo dire, quelli della rinascenza, si sono appassionati in ricerche tutte encomiabili. Da Angelico a Perugino, da Raffaello a Bernardino Luini, la serie si arricchisce degli aspetti piú vari e piú nobilmente espressivi.

Uno dei migliori di Bernardino Luini, dipinto nella cimasa di una grande pala, trovasi ora alla Pinacoteca di Brera, ed è uno dei suoi migliori gioielli. Non meno pieno di dignitosa bontà paterna mi pare l'eterno Padre benedicente, eseguito da Perugino per una pala della Certosa di Pavia.

Don MARIO TANTARDINI
della Scuola B. Angelico.

BIBLIOGRAFIA GENERALE

La bibliografia è una scienza — o, direbbero gli americani, un servizio — che si propone di segnalare la materia prima, cioè i libri e i periodici, a chi studia.

Iniziando questa rubrica bibliografica, noi ci proponiamo di offrire agl'insegnanti di religione una serie di titoli di opere, le quali riteniamo possano aiutarli nel loro còmpito, sia direttamente sia indirettamente: opere che in gran parte potranno essere consultate in biblioteca, e in minor parte, se è il caso, acquistate.

Daremo elenchi per materie, senza la pretesa di esaurire il materiale bibliografico, anzi con la sicurezza di fare opera incompleta: bibliografie complete e perfette, del resto, non esistono. Stavolta segnaleremo alcuni libri utili per l'intendimento e il commento della Bibbia.

Ma prima vogliamo indicare alcuni strumenti di bibliografia generale, utili per sapere quali libri si producono e quali convenga scegliere nella massa ingente di carta stampata.

Per sapere che cosa si produce, mese per mese, in Italia, in fatto di libri, si può consultare il *Bollettino delle pubblicazioni italiane*, edito mensilmente dalla R. Biblioteca nazionale centrale di Firenze. Ogni anno vien pubblicato un elenco degli autori, per ordine alfabetico.

La Biblioteca nazionale Vittorio Emanuele, di Roma, pubblica un *Bollettino delle opere moderne straniere*, acquistate dalle biblioteche pubbliche governative del regno d'Italia (Roma, libreria P. Maglione); con indicazione, per ogni opera,

della biblioteca che l'ha acquistata. Il che giova per i prestiti. Naturalmente questi sono elenchi generali, che contengono del bello e del brutto, libri cattolici, libri acattolici e anche libri anticattolici. Bisogna saper selezionare gli autori sicuri.

Questa selezione è parzialmente fatta da nostre riviste. Citiamo, tra le altre, *Rivista di letture* (Milano), *Civiltà Cattolica* (Roma), *Rivista dei giovani* (Torino), *Scuola Cattolica* (Milano), *Vita e Pensiero* (Milano), *Fides* (Roma), *Frontespizio* (Firenze), *Rinascimento letterario* (Genova), *Boccadoro* (Pavia), *Tradizione* (Palermo), tutte le riviste destinate al clero, e tutti i quotidiani cattolici, a cominciare da *L'Osservatore Romano*, dove, quasi giornalmente, vengono segnalate opere di vario argomento.

Si dice talora che mancano libri cattolici. Talora, piuttosto, manca la volontà o il modo di cercarli e di conoscerli.

Un bibliografo cattolico, il sac. Giovanni Casati, ha pubblicato, di recente, la sesta edizione del suo *Manuale di letture per le biblioteche, le famiglie e le scuole* (Milano, R. Ghirlanda), dove si può trovare una ricca indicazione di buoni libri nei vari rami. Per la bisogna può servire anche la sua bio-bibliografia dal titolo *Scrittori cattolici italiani viventi* (Milano, Ghirlanda, 1928) oltre i suoi saggi sui *Libri letterari condannati dall'* « *Indice* » (presso il medesimo editore).

Un'opera coraggiosa e lunga di analoga selezione nella selva dei libri tuttodí smerciati dagl'innumerevoli torchi è stata compiuta in Francia dal compianto abbé Louis Bethléem. Poiché gran parte della produzione francese, originale o tradotta, circola tra gl'italiani, non è inutile segnalare i suoi libri: *La littérature ennemie de la famille; les faits, les droits, les devoirs* (Paris, Bloud et Gay, 1923. In-16, pag. 126, 4 franchi); *Romans à lire et romans à proscrire* (9e édition revue, Paris, éditions de la Revue des lectures, 77, rue Vaugirard, 1925. In-16, pag. 875, 9 franchi).

E poiché siamo in Francia, ci par utile segnalare la rivista di recensioni e segnalazioni bibliografiche, da un punto di vista cattolico, dal titolo *Polybiblion* (publiée par la Société bibliographique et organe de la Bibliothèque Centrale d'Études, Paris, 52, Avenue de Breteuil).

* * *

A ogni buon conto il docente di religione terrà d'occhio l'aggiornato indice dei libri proibiti (*Index librorum prohibitorum*), edito dalla Poliglotta vaticana.

Cosí pure scorrerà, se è il caso, i cataloghi delle piú importanti case librarie, tra cui ricordiamo le case cattoliche Pustet, Desclée, Ferrari, Studium (Roma); Vita e Pensiero (Milano); Società editrice internazionale, Marietti, Berruti (Torino); Pia Società di S. Paolo (Alba); Morcelliana, Queriniana, Gatti (Brescia); Gregoriana (Padova); Libreria editrice fiorentina (Firenze); Classici cristiani del prof. Cantagalli (Siena), ecc.

Seguita a pubblicarsi, utile per segnalazioni retrospettive, il *Catalogo generale della libraria italiana*, del Pagliani, che, con i supplementi, abbraccia la produzione libraria italiana dal 1847 al 1930 (ma per l'ultimo decennio non è ancora completo). Naturalmente, i libri vi sono dati senza alcuna discriminazione d'ordine religioso ed etico. In pari modo, sono dati nelle liste mensili dell'*Italia che scrive* di A. F. Formiggini (editore in Roma) e da *La cultura e il libro*, edito a Milano sotto la direzione di Leo Pollini.

Annualmente poi il *Carroccio* di Bologna pubblica un *Ragguaglio* dell'attività culturale e libraria dei cattolici italiani, che merita d'essere incoraggiato.

ARMARIUS.

Botta e risposta

Ho ricevuto in omaggio copia di *Il Cattolicismo* di De Luca. E mi sono dato cura di esaminare, sia pur di sfuggita, i tre volumi.

Non ho nulla a dire per quanto riguarda la fedeltà dell'autore nel seguire i programmi fissati da Roma.

Ma la mia esperienza di sei anni d'insegnamento nel liceo mi hanno provato che non è possibile in poche lezioni svolgere l'immenso programma assegnato per ogni anno; mi hanno provato che il giovane liceista non si accontenta di quattro parole e di altrettante affermazioni, fatte sopra un argomento; ma vuole su ogni argomento andare in fondo, tanto piú quando da altro insegnante si faccia uso della filosofia per tesi antitetiche alle cattoliche.

E mi sono pure convinto come tre siano i problemi fondamentali che devono essere trattati con ampiezza e profondità: *Dio* (la sua esistenza, il suo essere, la creazione, l'uomo); *Gesú Cristo* (la sua divinità, i miracoli, le profezie, la sua dottrina, le scuole moderne davanti a Cristo); *la Chiesa* (sua divina istituzione, primato di Pietro, andata di Pietro a Roma, diffusione del cristianesimo).

Ed ecco che io sento il bisogno di chiedere se codesta Casa ha fra le sue pubblicazioni volumi che trattino con criteri moderni i su citati argomenti. Sarò grato se mi si vorrà aiutare in questa mia tormentosa ricerca giacché l'esperienza mi ha pure insegnato che al giovane bisogna porre nelle mani un libro, che viene spiegato in scuola perché possa in un secondo tempo studiare quello che ha sentito dalla viva voce dell'insegnante.

In attesa, con ossequi

Can. dott. LUIGI TOGNOLA.

Le osservazioni del can. Tognola piú che al mio testo di religione *Il Cattolicismo* e agli altri testi pubblicati per le scuole medie superiori vanno a riferirsi e a colpire gli stessi programmi concertati tra le superiori autorità ecclesiastiche e civili. Le osservazioni poi si basano su un equivoco, che non è solo del can. Tognola, ma anche di altri insegnanti di religione. Al-

cuni di costoro confondono l'ampiezza necessaria che deve avere la lezione fatta dall'insegnante a viva voce con quanto può dare il capitolo del testo, che dev'essere per l'alunno un ricordo, una sintesi di quanto ha inteso a scuola: se il testo fosse lunghetto, crescerebbe il numero di quegli alunni che non si dànno nemmeno la briga di sfogliarne le pagine. Insomma il testo dev'essere per l'alunno — e perciò dev'essere sintetico, spigliato, vivace — e non per l'insegnante, che deve fondarsi per la sua lezione di religione su una vasta cultura acquisita o da acquisire e su una coscienziosa e laboriosa preparazione. Si pensi che si tratta di parlare a giovani che cominciano ad avere una loro cultura e che quant'altri mai sono in grado di giudicare i loro professori. Certo che non saranno molti quegl'insegnanti di religione che si contentano di spiegare (anzi di leggere) il testo di religione: pure ci sono: per i medesimi tornano opportune le parole del can. Tognola che cioè « il giovane liceista non si accontenta di quattro parole e di altrettante affermazioni fatte sopra un argomento; ma vuole su ogni argomento andare in fondo, tanto piú quando da altro insegnante si faccia uso della filosofia per tesi antitetiche alle cattoliche ». (A proposito dell'interferenza tra l'insegnamento della religione e la filosofia mi riserbo di parlare qualche altra volta su *Catechési*). Qui noto solamente che l'insegnante di religione nelle scuole medie superiori e specialmente nei licei deve avere una buona cultura filosofica per rispondere alle obiezioni dei suoi alunni, specialmente se l'insegnante laico di filosofia segue e insegna « tesi antitetiche alle cattoliche ». Ma il testo di religione, data la vasta mole dei programmi da svolgere, non può slanciarsi nel campo della filosofia. E qui entriamo nel vivo della questione suscitata dal can. Tognola e sulla proposta di revisione e riduzione dei programmi a poche tesi fondamentali.

Noto anzitutto che il carattere e lo scopo dell'insegnamento nel liceo e nelle altre scuole medie superiori sono quelli di dare all'alunno una cultura generale per le diverse materie insegnate, non già di renderlo specializzato su alcuni argomenti: è desiderabile, è opportuno che solo per l'insegnamento della religione si faccia altrimenti? Io credo che il testo di religione, seguendo i programmi pubblicati, non certo con leggerezza, dalla Congregazione del Concilio e dal ministero dell'educazione nazionale, debba svolgere in rapida sintesi tutti gli argomenti che possano interessare la cultura religiosa del giovane liceista: spetta all'insegnante svolgere ampiamente a voce gli argomenti solo accennati nel testo e soffermarsi, eventualmente, anche per diverse lezioni su punti per i quali l'indole e le necessità spirituali della scolaresca richiedessero una particolare trattazione.

Can. Giovanni De Luca.

Rivista della stampa

DEMETRIO ALATI, *Cristo nella vita sociale.* « Lettere ai socialisti », Torino, Società Editrice Internazionale, pag. 250, lire 8.

Le « dodici lettere » dell'Alati sono presentate al pubblico dal *Cardinale Carlo Dalmazio Minoretti*, arcivescovo di Genova, con una prefazione lucida, precisa, serrata e densa di pensiero.

Sono lettere che, nate da un convegno di studiosi convocato per discutere il tema *Socialismo e cristianesimo*, volgarizzano: 1) la realtà del cristianesimo nel suo valore sociale e negl'inestimabili benefici recati all'umanità intera, ma in particolar modo agli umili, agli sfruttati e agl'infelici; 2) i danni immensi causati dal risorgere del paganesimo alla vita personale, familiare e sociale; 3) il fallimento del socialismo, dovuto alla negazione della fede cristiana; 4) l'opera dei due Pontefici che diedero granitico fondamento alla dottrina sociale cattolica: Leone XIII e Pio XI. Di quest'ultimo illumina l'alto significato della *Quadragesimo anno* e dei *Patti del Laterano.*

Sono pagine di vivo interesse e di palpitante attualità, perché, mentre portano un pratico contributo a quest'*Anno Santo* in cui si celebra il riscatto dell'umanità, pongono in luce le cause vive e profonde della crisi di coscienza che oggi travaglia gli studiosi socialisti di tutti i paesi.

In quest'ora di profondi perturbamenti sociali e di grave disorientamento, il libro dell'Alati compie preziosa opera di chiarificazione, merita quindi di essere letto e meditato.

a. c.

Con il permesso dell'autorità ecclesiastica
Sac. dott. ANTONIO COJAZZI, condirettore responsabile
TORINO, 1933 — Tipografia della Società Editrice Internazionale

SOCIETÀ EDITRICE INTERNAZIONALE
TORINO — Corso Regina Margherita, 176 — TORINO

un eretico definitivamente

giudicato dalla storia

È PUBBLICATA L'EDIZIONE ITALIANA DI:

HARTMANN GRISAR

LUTERO

LA SUA VITA E LE SUE OPERE

TRADUZIONE AUTORIZZATA DAL TEDESCO DI
ALESSANDRO ARRÒ

✡

Magnifico volume di pag. XXXVI-588
con numerose tavole fuori testo

L. 24 —

Di questo monumento di verità e di dottrina è stato detto dagli stessi protestanti: « esso allarga i nostri orizzonti intorno alla Riforma e ha portato un'innovazione radicale nella nostra concezione di Lutero » (*Corriere Bavarese*, 9 maggio 1923).

✡

è un libro di travolgente interesse

TORINO - MILANO - GENOVA - PARMA - ROMA - CATANIA

SOCIETÀ EDITRICE INTERNAZIONALE
TORINO — Corso Regina Margherita, 176 — TORINO

SUA SANTITÀ PIO XI

in quel poderoso grido di dolore che è la *Quadragesimo Anno*, esorta vivamente tutti i cattolici, sacerdoti e laici, *a prepararsi, con lo studio assiduo, alle cose sociali.* ✡ Infatti, piú la vita si fa dura e piú ardente diviene la sete di verità, di certezza e di speranza. ✡ L'uomo, inchiodato com'è alla croce delle quotidiane tribolazioni, vuol conoscere che cosa sia questa società che non riesce a trovare orientamento e pace. ✡ Bisogna svelare al popolo le scaturigini dei perturbamenti morali che rendono l'ordinamento economico disordinato, ingiusto, crudele e tormentoso. Necessita volgarizzare la realtà del Cristianesimo, il suo valore sociale e gl'inestimabili beni da esso arrecati all'umanità, ma in particolar modo agli umili, agli sfruttati e agl'infelici. Urge illuminare il silenzioso lavorío di cui il Cristianesimo si serve per orientare la coscienza umana e la convivenza civile in un nuovo diritto, in una nuova giustizia e in un nuovo ordine sociale. ✡ In quest'Anno Santo — da Pio XI proclamato per richiamare alle emendazioni e alla spiritualità di cui *i giorni nostri hanno particolare bisogno in mezzo a tante tribolazioni, in tanta dimenticanza dell'eterno, in tanto paganesimo che pervade la vita, in tanta ricerca del piacere e del denaro, che è abusato mezzo all'uno e all'altro* — in quest'Anno Santo, diciamo, risponde in pieno alle speciali esigenze dell'attività cattolica il libro di

DEMETRIO ALATI

CRISTO
NELLA VITA SOCIALE

LETTERE AI SOCIALISTI

Prefazione del card. C. D. Minoretti,
arcivescovo di Genova.

Bel volume di pag. 250 . . . . . L. 8—

TORINO - MILANO - GENOVA - PARMA - ROMA - CATANIA